

**ITALIAN AXA
PAPER**

**N. 2
LE SFIDE
DELLA
PREVIDENZA**



**Negli ultimi 20 anni,
per rispondere alla
sfida della longevità,
la maggior parte
dei Paesi ha iniziato
a riformare il proprio
sistema previdenziale**



ridefiniamo /
la protezione in banca

ridefiniamo / gli standard



LE SFIDE DELLA PREVIDENZA

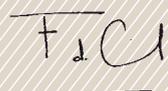
Con l'Italian Axa Paper n. 2 - Le sfide della previdenza si vuole dare un contributo di inquadramento e riflessione da diverse angolazioni su questo tema centrale, in una fase complessa e di trasformazioni del welfare pubblico, in Italia, ma più in generale in Europa.

Le sfide sono molte, come evidenziato nell'introduzione di Henri de Castries, Presidente e CEO di AXA, e si incentrano su parole chiave quali flessibilità, lungo periodo, responsabilità collettiva e individuale.

Il volume prosegue con una analisi che, partendo dalla traduzione in italiano dello studio comparativo di AXA sulla previdenza, va "dentro" il cantiere italiano, con un contributo originale di Marco lo Conte, Giornalista, Il Sole 24 Ore ed esperto cultore della materia. Le riforme sulla previdenza sembrano aver trovato un punto di svolta nel decreto "Salva Italia", con cambiamenti che rendono ancora più importante la diffusione dell'educazione e della cultura previdenziale, soprattutto per le nuove generazioni. Il quadro è integrato da un capitolo sul "vissuto" e sulle percezioni degli italiani sul tema, con alcuni spunti di una indagine quantitativa svolta per l'Italian AXA Forum 2011 da Monica Fabris, Presidente Episteme.

Non potevano mancare due letture finali da prospettive particolari, la prima sulle sfide demografiche "al femminile" di Isabella Falautano, che ha curato anche l'intero volume, e la seconda sotto forma di dialogo sulle sfide per le nuove generazioni fra Enrico Letta, Parlamentare, e Pierluigi Celli, Direttore Generale dell'Università Luiss. Il volume è corredato di una storia per immagini della longevità nel nostro quotidiano, grazie agli scatti del concorso fotografico nazionale "Viva gli anziani" promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, cui va il nostro ringraziamento per la partnership e gli stimoli sul tema.

Un ringraziamento, quindi, a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare le pagine e a condividere le idee che seguono e al team interno che ha lavorato al progetto. Siamo convinti che il ruolo sociale di un assicuratore stia anche nel promuovere e alimentare il dibattito sui temi dell'oggi e, soprattutto, del futuro.



Frédéric de Courtois
Amministratore Delegato AXA MPS



Andrea Rossi
Amministratore Delegato AXA Assicurazioni

SOMMARIO

LA PROSPETTIVA

di Henri de Castries, Presidente e CEO, AXA 4

IL PAPER AXA SULLA PREVIDENZA

1. IL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO 7

- 1.1 Una popolazione che invecchia
- 1.2 Il crescente numero dei pensionati sui lavoratori attivi

2. I SISTEMI PENSIONISTICI A CONFRONTO: UN'INTRODUZIONE 21

3. LA QUESTIONE DELLE RIFORME E L'IMPATTO DELLA CRISI 23

- 3.1 Riforme precedenti alla crisi
- 3.2 L'impatto della crisi
- 3.3 Le scelte emergenti della società

IL NUOVO SISTEMA ITALIA DOPO LA RIFORMA MONTI-FORNERO

a cura di Marco lo Conte, Giornalista, Il Sole 24 Ore 33

LE PERCEZIONI DEGLI ITALIANI: UN'INDAGINE SUL VISSUTO DELLA LONGEVITÀ E DELLA PREVIDENZA

a cura di Monica Fabris, Presidente, Episteme 41

DONNE E LA SFIDA DI UNA DEMOGRAFIA CHE CAMBIA: IL FATTORE "D" DELLA LONGEVITÀ

di Isabella Falautano, Responsabile Corporate Communication & Public Affairs, AXA MPS e AXA Assicurazioni 56

LE NUOVE GENERAZIONI DI FRONTE ALLA SFIDA DELLA LONGEVITÀ: QUALE DIRITTO PER IL FUTURO?

Dialogo fra Enrico Letta, Parlamentare, e Pierluigi Celli, Direttore Generale, Luiss Guido Carli 58

BIBLIOGRAFIA

61

LA PROSPETTIVA

di Henri de Castries, Presidente e CEO, AXA
Sintesi dell'intervento all'Italian AXA Forum 2011

L'Europa è attraversata da tempo dall'onda lunga della longevità ed è fondamentale oggi trovare risposte condivise alle sfide che essa pone.

Alcuni assunti su cui si è basata la costruzione delle democrazie del dopoguerra si dimostrano ora superati. Ad esempio, agli albori del Welfare State - penso alla Germania della fine del XIX secolo - l'età pensionabile era fissata a 60 anni a fronte di un'aspettativa media di vita di 45 anni e di conseguenza era raggiunta solo da una piccola parte della popolazione. Oggi, al contrario, la maggior parte delle persone non solo raggiunge i 60 anni di età, ma vive per altri 20-25 anni.

Le ipotesi e i modelli su cui sono stati costruiti i sistemi di sicurezza sociale sono superati dai fatti. La crisi economica che stiamo attraversando può infatti essere interpretata come la crisi di un modello sostenibile fino ai primi anni '80, quando gli incrementi di produttività consentivano una redistribuzione del reddito e non vi erano effetti sulla competitività delle nostre economie. Oggi questo modello non è più sostenibile a causa della riduzione della produttività. La questione centrale è come cambiare il modello, rendendolo allo stesso tempo accettabile dal punto di vista sociale.

Una risposta esiste: molte delle persone che stanno invecchiando sono in buona salute e vorrebbero lavorare più a lungo. Il problema rimane il modo in cui distribuiamo il lavoro nel corso della vita: esso si concentra per lo più tra i 20-25 e i 55 anni. Sarebbe opportuno introdurre flessibilità nel sistema: permettendo a chi lo desidera di continuare a lavorare. Il fatto che le persone vivano fino a 95-100 anni deve spingere

a ripensare il modello sociale ed educativo.

Penso che in Europa la popolazione sia molto più consapevole delle problematiche connesse al cambiamento demografico di quanto non lo siano i suoi rappresentanti politici. Le persone vivono quotidianamente il fenomeno della longevità poiché spesso si prendono cura dei propri anziani e si rendono conto di come il sistema sia sempre meno sostenibile dal punto di vista finanziario. È un tema di *leadership* e di *vision*, perché il problema è come dar loro una linea di azione che sia in grado di affrontare una realtà che cambia.

Il punto di partenza per un sistema flessibile potrebbe essere una diversa ripartizione degli anni dedicati al lavoro, alla formazione e, infine, alla pensione. Il ritmo a cui avvengono i cambiamenti tecnologici è tale per cui ciò che si impara oggi dovrà essere rivisto dopo cinque o dieci anni. Caso emblematico è quello del medico: ciò che impara da studente spesso è superato dopo venti anni. Bisogna abbandonare un sistema rigido in favore di un modello in cui la formazione prosegue per tutto il corso della vita, con aggiornamenti periodici, e le persone possano lavorare fin quando lo desiderano. Questo sistema è già stato adottato in alcuni Paesi dell'Europa settentrionale, dove si è passati da schemi che prevedevano un'età di pensione prestabilita a schemi in cui i soggetti decidono liberamente quando andare in pensione, con diritti proporzionati ai contributi accumulati e alla relativa capacità di soddisfare le esigenze individuali.

In questo contesto ritengo che le compagnie



Il fatto che le persone vivano fino a 95-100 anni deve spingere a ripensare il modello sociale ed educativo. La questione centrale è come cambiarlo, rendendolo allo stesso tempo sostenibile

Marisa Mapelli

assicurative, a partire da AXA, possano ricoprire un importante ruolo nel chiarire quali sfide si prospettano per le nostre società. Se non affronteremo in modo appropriato queste evoluzioni ci si troverà presto in competizione con Paesi che non sono strutturati secondo schemi rigidi e che, pur avendo come esempio l'Europa fino agli anni '80 e '90, oggi riconoscono i limiti dei nostri sistemi socio-economici.

Tra gli elementi essenziali che favoriscono la crescita economica vi è sicuramente un'allocatione appropriata del risparmio verso progetti a lungo termine. La questione può essere esaminata da due diversi punti di osservazione: quello del sistema e quello dell'individuo.

La prospettiva europea pare la più idonea ad affrontare l'argomento dal punto di vista sistemico. Uno dei maggiori vantaggi competitivi dell'Europa consiste nel livello di risparmio, con un tasso che si attesta al 13-15%, molto al di sopra di quello statunitense. Eppure non usiamo in modo opportuno quella che può essere considerata la materia prima europea: l'Europa non ha né oro né petrolio, ma possiede risparmio che, se correttamente investito, potrebbe creare crescita economica, posti di

lavoro e benessere. Gli europei sono buoni risparmiatori e cattivi investitori, soprattutto a causa della presenza di regolamentazioni fiscali e di solvibilità che impediscono loro di allocare in maniera ottimale il risparmio, indirizzandolo spesso verso investimenti a breve termine e non verso investimenti a lungo termine. Così facendo si è verificato un progressivo disinvestimento dall'economia produttiva. Va quindi rifondata questa combinazione normativa che ha avuto ripercussioni sull'intero sistema economico europeo e sulle sue potenzialità di sviluppo.

Passando agli individui, anche in questo caso, le compagnie di assicurazione possono svolgere un ruolo importante. In primo luogo attraverso l'assicurazione sulla vita: ad esempio la scomparsa del percettore di reddito, in famiglie monoreddito, può rendere difficoltosa la sopravvivenza stessa della famiglia, e le assicurazioni provvedono a compensare in caso di impossibilità degli Stati a fornire reti protettive di questo tipo. Inoltre, le compagnie di assicurazione stanno predisponendo gli strumenti per affrontare un rischio sempre più gravoso quale la perdita dell'autosufficienza in età avanzata.

Se le nostre società vogliono sopravvivere, è necessario che ripensino al ruolo dello Stato e alle modalità con cui esso interviene nella società e nell'economia. A fronte di una società sempre più frammentata sono da ripensare modelli monolitici incentrati su istituti rigidi e centralizzati. Oggi le società e le imprese che ottengono maggiore successo sono quelle che hanno incluso nel loro modello di azione una rilevante "dose" di flessibilità, in cui i soggetti sono liberi di muoversi all'interno del perimetro di regole delineato dallo Stato. Un sistema basato su uno Stato onnipotente, e conseguentemente su schemi rigidi, rischia di

essere controproducente. In questo momento di crisi non sono le persone più abbienti a trovarsi in difficoltà, potendo fare a meno dei servizi pubblici, ma proprio i più deboli, destinatari originari del Welfare State. È un problema che mette a repentaglio la sopravvivenza stessa della democrazia: non è solo una questione di crescita economica, ma è lo stesso regime democratico a essere a rischio quando non si ha il coraggio di riformare un modello non più sostenibile. Esistono modi migliori di allocare il risparmio. Sta anche a noi trovare risposte adatte alle sfide di questa complicata fase di crisi.

Claudia Capozzi - *Un giorno in cucina*

Una risposta esiste: molte delle persone che stanno invecchiando sono in buona salute e vorrebbero lavorare più a lungo

IL PAPER AXA SULLA PREVIDENZA*

La pensione, che rappresenta un periodo importante della nostra vita, è stata storicamente percepita positivamente dalla maggior parte degli individui. È considerata una fase dove è possibile dedicare più tempo a sé stessi e alla propria famiglia, segna l'inizio di una nuova era, più lunga ed attiva e se possibile in buona salute, considerato l'aumento dell'aspettativa di vita.

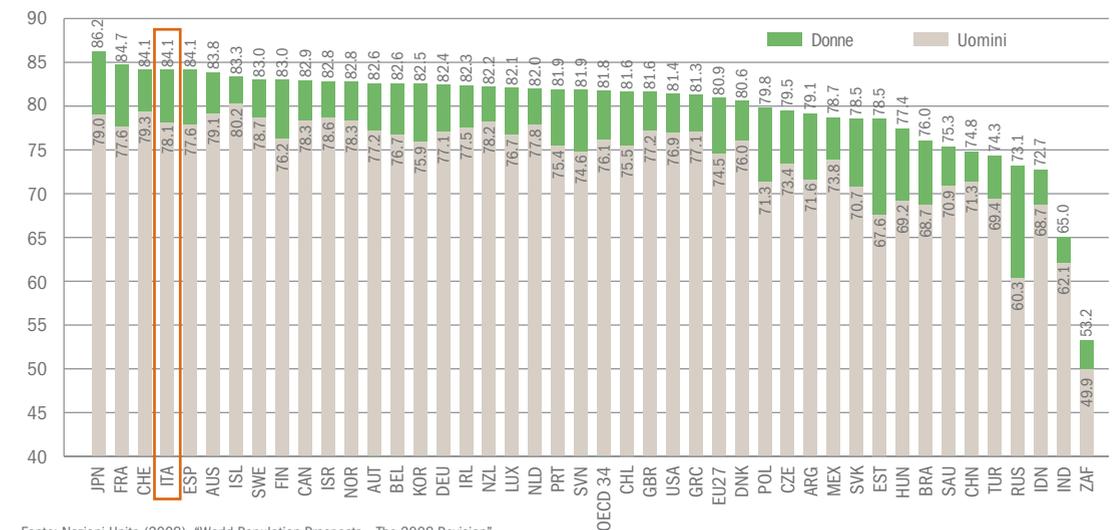
La pensione comporta però anche una serie di preoccupazioni, alimentate in gran parte dal calo del reddito una volta abbandonata la vita lavorativa. Nella maggior parte dei Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) l'invecchiamento della popolazione, accompagnato da un basso tasso di natalità e di immigrazione, mette sotto pressione i sistemi pensionistici e il loro equilibrio finanziario. Persino nei Paesi con una predominanza di popolazione giovane, come quelli

del Medio Oriente e il Nord Africa, i piani pensionistici stanno andando incontro a difficoltà finanziarie. A fronte di queste sfide, negli ultimi 20 anni sono state attuate riforme sostanziali dei sistemi pensionistici volte a contrastare il declino finanziario nel lungo periodo. Le crisi economiche e finanziarie hanno messo in discussione l'implementazione di queste riforme, accelerando i trend e alimentando il dibattito tra i sistemi a prestazione definita e quelli a contribuzione definita. Il tema della previdenza è diventato centrale per le politiche pubbliche, per gli impatti su bilancio, affari sociali e lavoro.

1. IL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO

Mentre le prospettive demografiche di lungo termine dei Paesi dell'OCSE possono presentare variazioni, vi è un consenso globale sui temi di fondo del

ASPETTATIVA DI VITA ALLA NASCITA (ESPRESSA IN ANNI) UOMINI E DONNE, 2005-2010



Fonte: Nazioni Unite (2008), "World Population Prospects - The 2008 Revision"

* Versione italiana, riadattata da "AXA Paper - no. 2 Retirement", ottobre 2011.

Prevenendo i principali fattori di rischio, l'aspettativa di vita in buona salute potrebbe aumentare tra i 5 e i 10 anni nei Paesi industrializzati più ricchi e di 16 anni in quelli più poveri



Anziani e stranieri

fenomeno dell'invecchiamento della popolazione.

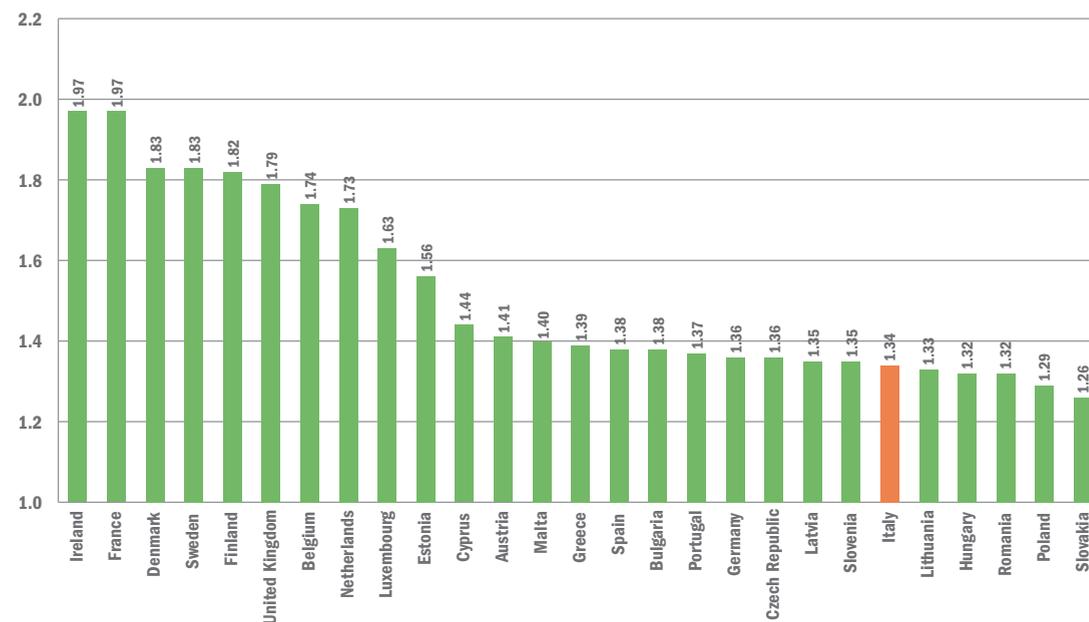
1.1 - Una popolazione che invecchia

Già da tempo il processo di invecchiamento della popolazione è associato a due fattori principali: la riduzione del tasso di natalità e l'incremento dell'aspettativa di vita.

Differenze significative nel tasso di natalità¹

La Francia e l'Irlanda hanno un tasso di natalità di 1,97 bambini per donna, sufficiente per assicurare il ricambio della popolazione, la cui soglia richiesta è di 2,05. I Paesi Scandinavi, la Gran Bretagna, il Belgio e i Paesi Bassi si trovano in una situazione intermedia con un tasso di natalità nell'ordine di 1,8. Negli altri Paesi europei, i tassi di natalità sono così bassi che si arriverà a una riduzione della popolazione e a un forte deterioramento del

TASSO DI NATALITA' 2004-2008



Nota: Belgio, tasso medio 2004-2005; Regno Unito, 2004-2007; Italia, 2004-2007

Fonte: Eurostat (2010), "Les réformes des retraites en Europe dans la crise", Documento di lavoro dell'OFCE, No. 2010-17, Luglio 2010

¹ Il tasso di natalità esprime il numero medio di bambini per ogni donna in età fertile. Questo indicatore misura la tendenza di una popolazione ad aumentare o diminuire naturalmente, senza tenere conto dell'immigrazione



rapporto tra giovani e anziani.

È il caso della Germania, dell'Austria, dei Paesi dell'Europa dell'Est e del Mediterraneo, in primo luogo l'Italia, con un tasso di natalità dell'1,34.

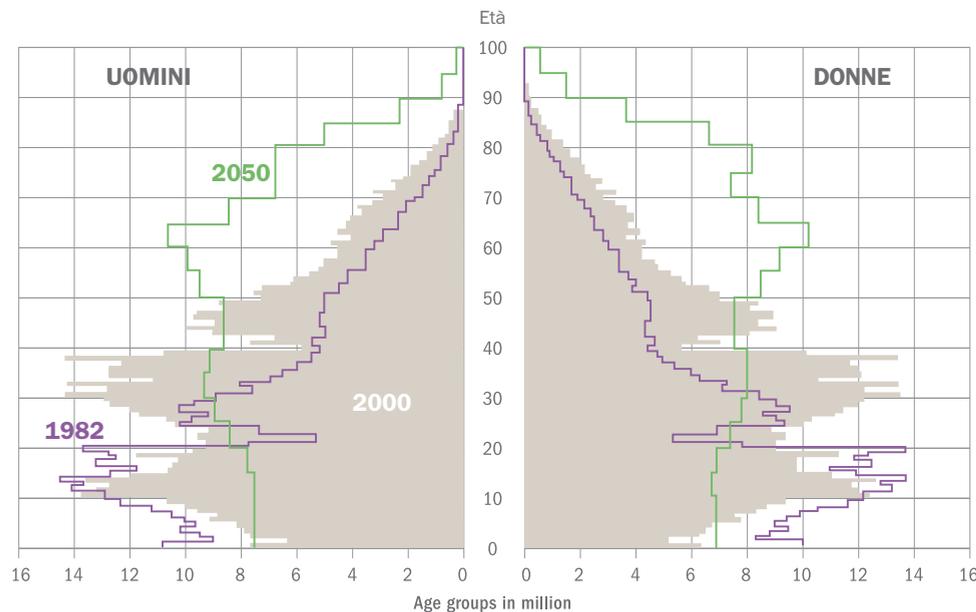
In America del Nord i tassi di natalità si avvicinano a quelli osservati in Europa. Nel 2010, il ricambio della popolazione negli Stati Uniti era assicurato da una media di due bambini per donna; il Canada invece registrava un tasso inferiore, corrispondente all'1,7².

In Asia, secondo le stime attuali, nonostante la situazione sia differente tra i Paesi avanzati e

quelli emergenti, il ricambio della popolazione non è assicurato. In alcuni Paesi il tasso di natalità è in aumento, come in Giappone, con un tasso dell'1,27 nel 1980 e una previsione dell'1,6 per il 2050, e Singapore con l'1,27 nel 1980 e l'1,64 nel 2050, anche se si posizionano tra i 10 Paesi con un tasso di fertilità più basso.

In Cina il tasso di natalità, che si attestava a 2,97 nel 1980, dovrebbe scendere a 1,85 nel 2050³. Entro il 2050, la Cina avrà 70 milioni di lavoratori attivi in meno rispetto ad oggi. Secondo le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite il segmento di persone over 65 - solo il 7% nel

PIRAMIDE DELLA POPOLAZIONE IN CINA, 1982, 2000, 2050



Fonte: Nazioni Unite, "Proiezioni per il 2050 - Censimenti 1982 e 2000"

² Fonte: Population Reference Bureau (2010)

³ Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat (2009)

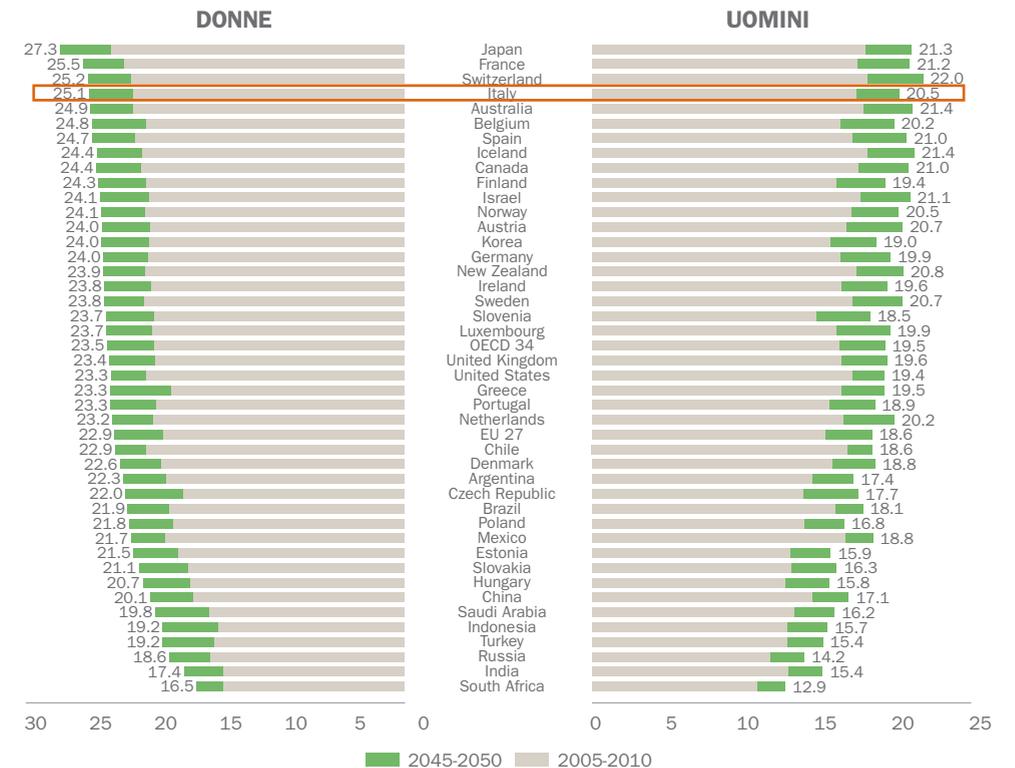


2000 - dovrebbe più che triplicarsi entro il 2050, costituendo il 24% della popolazione, ovvero circa 330 milioni di persone. La Cina, insieme all'India, si caratterizza per un altro aspetto: il deficit del numero di donne, essendo uno dei pochi Paesi al mondo a registrare una prevalenza di uomini: 106,8 ogni 100 donne nel 2005 e 107,5 ogni 100 donne in India. La politica del "figlio unico" ha creato uno squilibrio numerico tra le ragazze e i ragazzi che ha cominciato ad incidere sull'intera piramide della popolazione, con tensioni previste

sul "mercato matrimoniale".

Nonostante i Paesi africani, da parte loro, continuino a registrare tassi di natalità alti, i trend indicano un declino importante, in particolare nei Paesi del Maghreb. Ad esempio, la Tunisia dovrebbe assistere a una caduta del tasso di natalità dal 5,69 del 1980 all'1,86 nel 2050, quello dell'Algeria precipiterà dal 7,18 del 1980 al 2,38 nel 2050, e in Marocco calerà dal 5,90 del 1980 al 2,38 nel 2050.

**ASPETTATIVA DI VITA DOPO I 65 ANNI (ESPRESSA IN ANNI)
UOMINI E DONNE, 2005-2010 E 2045-50**



Fonte: Nazioni Unite (2008), "World Population Prospects - The 2008 Revision"



Vincenzo Intieri - Il male d'esser soli

Nel 2060 la Germania non sarà più la nazione più popolata in Europa, ma sarà superata dalla Gran Bretagna e dalla Francia

L'incremento dell'aspettativa di vita

L'aspettativa di vita presenta trend diversi tra i Paesi. In Europa, l'Italia e la Lituania si trovano sugli estremi opposti. Alla nascita gli italiani hanno un'aspettativa di vita di 81,6 anni, mentre i lituani solo di 70,9. Similmente l'aspettativa di vita a partire dai 65 anni di età varia dai 21 anni in Francia ai 15 in Bulgaria. Queste differenze, più limitate nell'Unione Europea a 15, potranno persistere e si riflettono sul differente carico dei costi previdenziali sulle finanze pubbliche⁴.

In America del Nord il tasso di natalità degli Stati Uniti supera quello del Canada, ma il trend è opposto per l'aspettativa di vita. I canadesi possono aspettarsi di vivere fino a 81 anni, tre anni in più rispetto agli americani. Lo stesso fenomeno si registra nel Sud-est Asiatico. L'aspettativa di vita è di 74 anni in Cina, 79 a Taiwan, 80 in Corea del Sud e 83 in Giappone.

Questo incremento dell'aspettativa di vita è stato osservato anche in Paesi meno agiati, in particolare in Africa. Gran parte del fenomeno è spiegato dalla riduzione della mortalità infantile. Secondo le Nazioni Unite un Paese come il Lesotho, con un'aspettativa

di vita attuale di 45,3 anni alla nascita, dovrebbe vedere questo indicatore innalzarsi fino a 56,3 anni entro il 2050. Lo stesso vale per la Sierra Leone, dove l'aspettativa di vita dovrebbe passare da 47,4 anni nel 2010 a 62,2 entro il 2050.

Vivere più a lungo, ma in quali condizioni di salute?

Se vivere più a lungo è considerato sintomo di progresso, è fondamentale anche sapere se gli anni guadagnati saranno vissuti in buona o cattiva salute. In Giappone, ad esempio, le donne hanno un'aspettativa di vita di 84,7 anni contro i 77,5 degli uomini. Tuttavia l'aspettativa di vita in buona salute corrisponde a 73,6 anni per entrambi i sessi. Il fatto che le donne vivano un maggior numero di anni in peggior salute rispetto agli uomini, oltre a creare uno stato di dipendenza, ha un impatto diretto sulle necessità di finanziamento dei piani pensionistici pubblici e dei sistemi sanitari.

Mentre i progressi nel campo della medicina hanno notevolmente ridotto la mortalità e migliorato la salute degli adulti, la ricerca sulle patologie nella tarda età potrebbe aiutare a diminuire il rischio di disabilità, limitando i costi che queste malattie

⁴ Fonte: Eurostat 2007

pongono e porranno allo sviluppo della società nel ventunesimo secolo.

Nel progetto "Modelling Ageing Populations to 2030", ideato dalla Professoressa Carol Jagger, che presiede la cattedra AXA in Epidemiologia dell'Invecchiamento presso l'Istituto per l'Invecchiamento e la Salute dell'Università di Newcastle in Gran Bretagna, sono stati ricreati i bisogni a lungo termine dei piani pensionistici e della sanità per la popolazione che invecchierà nel 2030. La ricerca dimostra che le persone di oltre 85 anni - il segmento di popolazione in maggior crescita - soffrono in media di quattro o cinque malattie. Si evidenzia inoltre che gli investimenti in ricerca sulle patologie della tarda età risultano ancora largamente insufficienti.

Ad esempio, l'incidenza delle malattie muscolo-scheletriche supera il 50% in questo segmento di età, mentre meno del 5% delle spese destinate alla ricerca medica nel Regno Unito viene destinato a queste patologie⁵. Per questo le ultime proiezioni mostrano come l'aspettativa di vita in buona salute nei Paesi industrializzati stia aumentando meno velocemente rispetto all'aspettativa di vita totale. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), l'aspettativa di vita in buona salute potrebbe aumentare tra i 5 e i 10 anni nei Paesi industrializzati più ricchi e di 16 anni in quelli più poveri, come alcuni Paesi africani, a patto che i governi e gli individui uniscano i loro sforzi per combattere i principali fattori di rischio individuati⁶. I rapporti dell'OMS affermano che i primi dieci fattori di rischio nel mondo sono rappresentati da: sottopeso della madre e del bambino, sesso

non protetto, pressione sanguigna alta, consumo di tabacco, consumo di alcool, acqua non potabile, sanità e igiene, colesterolo alto, fumi di combustibili solidi in luoghi chiusi, mancanza di ferro e obesità. Considerati complessivamente, questi 10 rischi sono responsabili del 40% delle morti nel mondo e di un terzo degli anni di vita in buona salute persi. Sempre secondo l'OMS, almeno il 30% del carico di malattie dell'Africa Sub-sahariana o del Sud-est Asiatico potrebbe essere ridotto migliorando l'igiene e le misure di prevenzione⁷.

L'impatto delle migrazioni

Assieme al tasso di natalità e all'aspettativa di vita, anche i flussi migratori influenzano i cambiamenti nelle popolazioni. Prima della crisi del 2007-2009, paesi come la Spagna, l'Irlanda e l'Italia si servivano di lavoratori stranieri per sostenere la propria crescita economica. Nonostante questo trend abbia subito un rallentamento nel corso degli ultimi anni, la dinamica ha avuto seguito nei Paesi del Nord Europa. In Svezia, ad esempio, il tasso netto di migrazione annuale, corrispondente a 4 persone ogni 1000 nel periodo 2003-2007, è salito a 6,6 durante il 2008-2009⁸. Negli Stati Uniti, invece, il tasso è rimasto costante a 4⁹.

A livello mondiale le caratteristiche demografiche di ciascun paese hanno importanti conseguenze sul peso relativo della propria popolazione in seno all'OCSE, in particolare per quanto riguarda coloro che si trovano in età lavorativa. Secondo l'Eurostat nel 2060 la Germania non sarà più la

⁵ Fonte: UKCRC Health Research Analysis

⁶ Fonte: Organizzazione Mondiale per la Sanità (2002), "The World Health Report"

⁷ Il peso delle malattie, incrementando il tasso di malati, porta ad una diminuzione dell'aspettativa di vita in buona salute

⁸ La migrazione netta consiste nella differenza tra l'immigrazione e l'emigrazione in ciascun Paese

⁹ Fonte: Eurostat 2009



Oggi, al contrario, la maggior parte delle persone non solo raggiunge i 60 anni di età, ma vive per altri 20-25 anni

Agli albori del Welfare State l'età pensionabile era fissata a 60 anni, a fronte di un'aspettativa media di vita di

45 anni

di conseguenza era raggiunta solo da una piccola parte della popolazione

nazione più popolata in Europa, ma sarà superata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. La Germania vedrà persino diminuire in maniera significativa la propria popolazione in età lavorativa (-23%), come del resto l'Austria, i Paesi Bassi e la Finlandia.

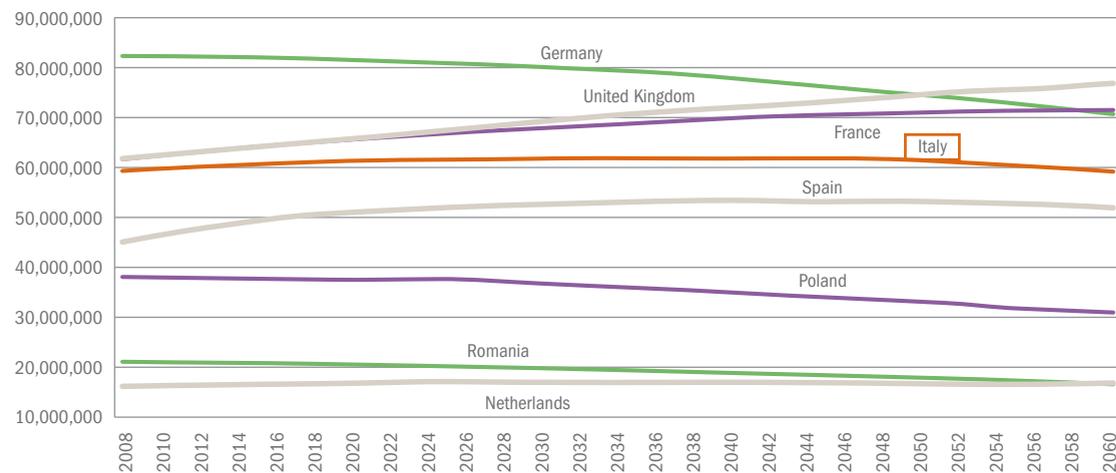
Un rapporto di dipendenza demografica che va deteriorandosi

In tutti i Paesi dell'OCSE il rapporto di dipendenza demografica si sta deteriorando¹⁰. Sebbene tutti i Paesi dell'OCSE debbano confrontarsi con l'invecchiamento della popolazione, le caratteristiche demografiche di ognuno portano a disuguaglianze significative. A fronte di queste disparità i Paesi non saranno

colpiti contemporaneamente, e neanche in egual misura, dallo shock demografico causato dal processo di invecchiamento. La Francia, ad esempio, subirà uno shock di minor entità, ma lo sperimenterà prima dei suoi vicini europei o degli Stati Uniti. La spiegazione è da imputarsi in parte al tasso di fertilità, che ha subito un declino inferiore rispetto ad altri Paesi, specialmente se paragonato alla Germania o ai Paesi del Sud Europa. Anche il "baby boom", pur essendo meno pronunciato di quello registrato negli Stati Uniti, è stato molto più importante e duraturo che in altri Paesi europei.

Secondo le proiezioni, a partire dal 2050, Germania, Spagna, Italia e i Paesi dell'Est

EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE NEI PAESI PIÙ POPOLOSI D'EUROPA



Fonte: Eurostat (2010), "Les réformes des retraites en Europe dans la crise", Documento di lavoro dell'OFCE, No. 2010-17, Luglio 2010

¹⁰ Il rapporto di dipendenza demografica esprime la relazione tra la popolazione di età superiore a 65 anni e la popolazione di età compresa tra i 15 e i 65 anni. È il rapporto tra la popolazione che non è ancora forza lavoro o non più in età per esserlo e la popolazione in età lavorativa.

Europa avranno un tasso di dipendenza molto alto, mentre Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Svezia si gioveranno di tassi relativamente bassi (nell'ordine del 40%). La Francia, al 45%, si troverà in una posizione intermedia. A seguito della crescita della fascia d'età più giovane, l'Africa e l'Asia attraverseranno un periodo di decrescente fertilità, riducendo così il peso dei giovani e al contempo beneficiando della presenza di un gran numero di individui in età lavorativa. Inoltre, il declino della mortalità non ha ancora influito in maniera consistente sul peso della fascia d'età costituita da persone molto anziane. Nel caso dell'Asia il rapporto di dipendenza, che ha raggiunto l'80% nel 1960-1970, dovrebbe

decretere fino al 45% nei prossimi 10 anni, con una crescita simultanea del rapporto di dipendenza dei molto anziani e del rapporto di dipendenza globale del 2010-2020. Per quanto riguarda l'Africa, questo sviluppo avrà luogo solo dopo il 2050.

1.2 Il crescente numero dei pensionati sui lavoratori attivi

Il deterioramento del rapporto di dipendenza rappresenta un rischio per i lavoratori attivi.

Nel 1950 vi erano in media più di sette lavoratori per ogni singolo pensionato nei Paesi dell'OCSE¹¹. Questo rapporto è sceso a 6:1 nel 1963, a 5:1

CRESCITA DELLA POPOLAZIONE 2050/2008 (%)

	Totale	Età 15-64
EU 15	8.3	- 6.8
Ireland	47.7	26.7
United Kingdom	21.5	10.6
Spain	17.4	- 6.4
Sweden	16.3	5.0
France	14.7	1.0
Belgium	14.0	1.4
Austria	9.6	- 5.4
Portugal	7.6	- 8.5
Denmark	7.3	- 2.8
Netherlands	3.1	- 10.8
Italy	2.9	- 14.0
Finland	2.0	- 11.4
Greece	1.8	- 22.2
Germany	- 9.4	- 23.0
United States	45.0	30.0

Fonte: Eurostat (2010), "Les réformes des retraites en Europe dans la crise", Documento di lavoro dell'OFCE, No. 2010-17, Luglio 2010

¹¹ Fonte: OCSE 2009



nel 1976 e attualmente è a 4:1. Dal 2023 per ogni persona over 65 ci saranno tre persone in età attiva, che si ridurranno a due dopo il 2050. Il Giappone detiene un record particolare a questo riguardo: dal 2005 ha il più alto tasso di persone anziane. Attualmente gli over 65 rappresentano il 22,6% della popolazione¹².

Le stime per il 2050 mostrano 1,2 lavoratori attivi giapponesi per ogni pensionato, contro la media di 1,9 dei Paesi dell'OCSE.

Se i Paesi dell'OCSE, con i loro abitanti anziani, sono già coinvolti nel problema dell'aumento della popolazione in età pensionabile, i Paesi "giovani"

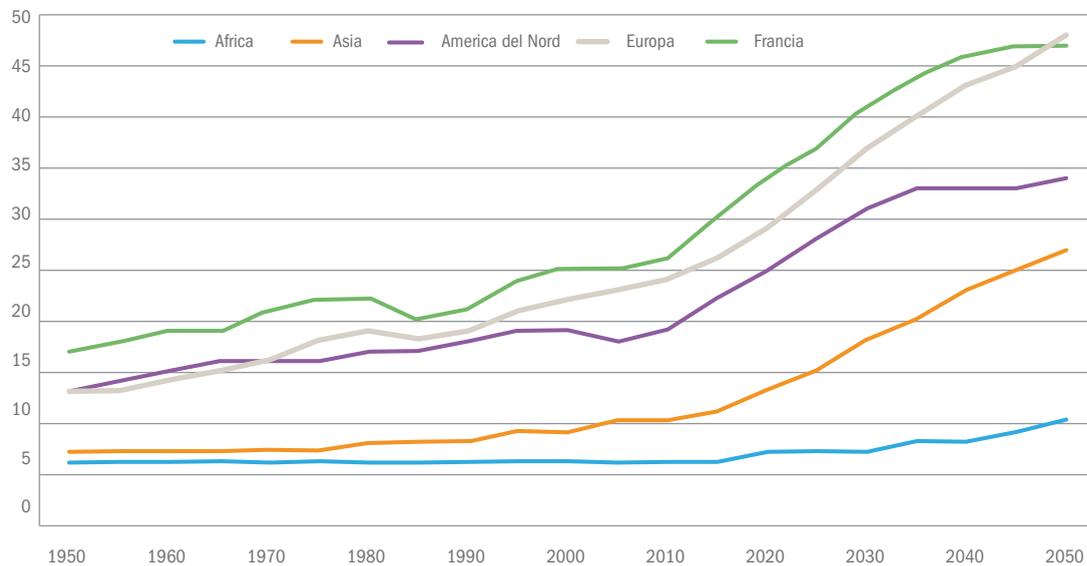
come la Corea del Sud, il Messico, la Turchia, e quelli del Medio Oriente e Nord Africa ne saranno colpiti domani.

La Corea del Sud, attualmente il terzo Paese più giovane tra quelli dell'OCSE, nel 2050 sarà il secondo ad avere la popolazione più anziana.

Il peso della spesa per le pensioni sul Prodotto Interno Lordo (PIL)

Nel 2009, secondo uno studio OCSE, le spese per i benefici delle pensioni forniti dagli schemi pubblici rappresentavano una media del 17% della

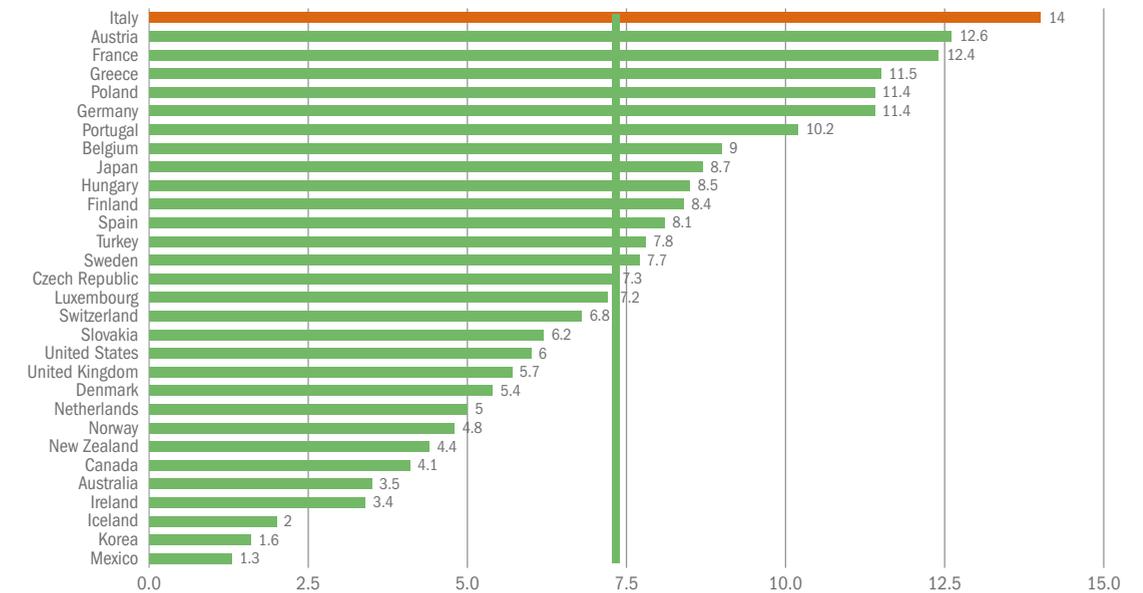
EVOLUZIONE DELL'INDICE DEMOGRAFICO DI DIPENDENZA (POPOLAZIONE OVER 65/POPOLAZIONE TRA I 15 E 65 ANNI)



Fonte: Prospetto delle Nazioni Unite (2009)

¹² Fonte: Population Reference Bureau (2010), World Population Data Sheet 2010

SPESA PUBBLICA PER LE PENSIONI (% SU PIL)



Fonte: OCSE (2010), "Les réformes des retraites dans les pays de l'OCSE", Martine Durand (2010), "Le financement des retraites" - Variance, No. 39, Ottobre 2010

STRUTTURA DEL REDDITO DEGLI ANZIANI

	Pensione pubblica	Lavoro	Patrimonio
France	85.4	6.5	8.1
Belgium	81.0	11.9	7.1
Austria	79.5	19.0	1.5
Germany	73.1	12.1	14.8
Italy	72.2	23.8	4.0
Spain	70.4	24.5	5.1
Sweden	68.7	9.8	21.5
Portugal	66.0	29.1	4.9
Denmark	56.3	12.0	31.7
Ireland	52.9	21.2	25.9
United Kingdom	49.4	12.1	38.5
Japan	48.3	44.3	7.4
Netherlands	48.2	9.9	41.9
U.S.	36.1	34.2	29.7
Finland	14.5	11.5	74.0

Fonte: Eurostat (2010), "Les réformes des retraites en Europe dans la crise", Documento di lavoro dell'OFCE, No. 2010-17, Luglio 2010



Come conseguenza delle riforme, il tasso medio di sostituzione per i lavoratori in piena attività andrà dal 43% in Germania all'80% in Danimarca

F. Amore - Complicità

spesa pubblica totale dei Paesi membri, ovvero una media del 7,5% del reddito nazionale. Ancora una volta si registrano variazioni importanti. La spesa per le pensioni sul PIL ammontava al 14% in Italia e al 12,4% in Francia, contro il 3,4% dell'Irlanda. In Europa, entro il 2050, la quota di spesa destinata alle pensioni sul PIL potrebbe salire dai 2 ai 5 punti, a seconda dei Paesi. Queste variazioni sono spiegate dalla proporzione di anziani sulla popolazione, già significativa in Italia e in Francia, mentre ancora modesta in Irlanda, ma soprattutto dalla differenza dei benefici elargiti dagli schemi pensionistici. Questi sono relativamente alti in Italia, Francia e Austria, e bassi in Irlanda, Spagna e Finlandia.

Inoltre il peso delle pensioni pubbliche sulla struttura di reddito degli anziani dipende dall'inclusione o meno nel sistema pensionistico di una quota più o meno significativa fornita dal settore privato. Nei Paesi con un sistema sociale ben sviluppato le pensioni pubbliche rappresentano i due terzi delle risorse per gli anziani. Le pensioni pubbliche occupano minor

spazio nei Paesi che hanno optato per un sistema a contribuzione definita sui fondi pensione e in quelli in cui gli anziani continuano a lavorare.

Il caso specifico dei Paesi "giovani"

Nel 2005 la Banca Mondiale ha pubblicato un rapporto intitolato "Le pensioni in Medio Oriente e nel Nord Africa: è tempo di cambiamenti". Considerando 13 Paesi dell'area, lo studio mostra come un Paese possa avere una popolazione giovane e nonostante ciò avere problemi riguardo alla previdenza¹³. Tutti i Paesi coinvolti, dove più del 60% della popolazione ha meno di 30 anni, possiedono schemi pensionistici retributivi finanziati con un sistema a prestazioni definite che risale alla fine degli anni '60 o ai primi anni '70. Questi sistemi "generosi" forniscono una pensione che rispecchia quasi l'80% della retribuzione precedente alla pensione (considerando la vita lavorativa completa). Tuttavia questi schemi prevedono una copertura di questo livello solamente per un quarto della popolazione attiva. Malgrado il fatto che solo il 5-10% degli

¹³. Algeria, Gibuti, Egitto, Iran, Iraq, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Siria, Tunisia, West Bank e Gaza, Yemen.

anziani riceva una pensione, la porzione di spesa sul totale del PIL si aggira già tra l'1 e il 3%, valore alto considerando la proporzione degli anziani rispetto alla popolazione totale. Una rapida crescita nei rapporti di dipendenza economica dell'anzianità dovrebbe verificarsi entro i prossimi 15 o 20 anni. In questi Paesi, molti schemi pensionistici stanno accumulando obblighi insostenibili, che in assenza di riforme dovranno essere finanziati dalle generazioni future.

2. I SISTEMI PENSIONISTICI A CONFRONTO: UN'INTRODUZIONE

All'interno dell'area OCSE i sistemi pensionistici si basano su tre pilastri nei quali ruoli e responsabilità variano a seconda del Paese e del rispettivo modello sociale.

Previdenza obbligatoria, previdenza complementare e previdenza individuale

Il primo pilastro include le assicurazioni sociali e/o la previdenza sociale obbligatoria. Queste diverse tipologie esistono in tutti i Paesi, ma la loro rilevanza può variare. La previdenza complementare comprende i piani pensionistici predisposti in un contesto lavorativo e si suddividono in fondi pensione di categoria e fondi pensione aziendali. In alcuni Paesi l'iniziativa è lasciata ai privati, in altri è stabilita per legge. Questo secondo pilastro non esiste ovunque.

Il terzo pilastro è volontario e dipende, quindi, dalle iniziative individuali. Include diverse forme di risparmio pensionistico e può essere più o meno sviluppato ed incoraggiato a seconda del peso degli altri due pilastri.

¹⁴. Fonte: OCSE 2009

¹⁵. Fonte: OCSE 2009

Previdenza obbligatoria

Nei Paesi dell'OCSE tutti i pensionati hanno un livello di reddito minimo garantito da uno schema pensionistico di base. In Germania, Belgio, Spagna, Italia e Svezia, la pensione di base copre più dell'80% delle pensioni totali. In Giappone, dove è obbligatorio un secondo pilastro complementare strettamente legato alla previdenza obbligatoria, i due pilastri rappresentano l'85% del reddito da pensione.

Anche in Francia la pensione pubblica è costituita dalla somma tra previdenza obbligatoria e previdenza complementare, fornendo l'85,4% delle entrate degli anziani¹⁴.

In Canada invece le pensioni pubbliche e la previdenza complementare obbligatoria forniscono solo il 45% del reddito dei pensionati.

Questa cifra scende al di sotto del 40% negli Stati Uniti, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito. La previdenza sociale copre in media un terzo delle entrate dei pensionati negli Stati Uniti, il 34% nei Paesi Bassi e circa il 21% nel Regno Unito¹⁵.

Previdenza complementare

Il secondo pilastro comprende i fondi pensione di categoria e quelli aziendali: i dipendenti sono associati ai fondi in base al loro lavoro e i contributi sono versati sia dagli impiegati che dai datori di lavoro. Questi fondi rivestono maggiore importanza in alcuni Paesi: nel Regno Unito costituiscono lo schema centrale che finanzia gran parte delle pensioni individuali; in Giappone rappresentano una porzione fondamentale del sistema. In molti Paesi, comunque, i dipendenti sono sempre più incoraggiati ad accumulare risparmi per la pensione, talvolta attraverso fondi pensione privati obbligatori, come accade in Svezia, Polonia e Norvegia, oppure con dei fondi

**A causa delle riforme portate
avanti durante gli
ultimi dieci anni, l'età della
pensione per gli
uomini e le donne è
tendenzialmente aumentata
in media di due anni**



Marisa Mapelli - A casa

non obbligatori che beneficiano di detassazioni, come avviene in Germania e nei Paesi Bassi.

La Svezia e la Norvegia richiedono ai dipendenti di partecipare attraverso piccoli contributi a piani pensionistici privati. In Nuova Zelanda i dipendenti sono iscritti automaticamente a fondi pensione privati. Negli Stati Uniti, dove la pensione media proveniente dal sistema pubblico eccede di appena un terzo lo stipendio medio, la pensione è integrata dai risparmi previdenziali del dipendente sostenuti dal datore di lavoro. A fronte delle numerosi crisi che hanno colpito l'economia, i fondi pensione che garantivano prestazioni definite sono diventati più difficili da finanziare da parte delle aziende, che preferiscono appoggiarsi su piani di risparmio pensionistico a contributi definiti, dove i datori di lavoro forniscono contributi integrativi piuttosto che promettere una prestazione data.

Previdenza individuale

Il terzo pilastro si basa sui risparmi pensionistici volontari versati direttamente presso le istituzioni finanziarie. Si tratta di un'importante fonte di reddito per il 16% dei pensionati statunitensi. Nel Regno Unito, in Canada e nei Paesi Bassi questi risparmi costituiscono circa il 40% delle entrate dei pensionati, contro circa il 30% in Danimarca, Irlanda e Norvegia, e il 15% in Germania. In Francia, Belgio, Italia e Spagna, i risparmi individuali rappresentano, se pur con disuguaglianze importanti, tra il 6% e l'8%. In Francia, per esempio, i lavoratori non-dipendenti (artigiani, commercianti, contadini, etc.) che hanno una pensione pubblica più bassa rispetto agli impiegati del settore privato, ricorrono ai

risparmi volontari. Questo sistema viene utilizzato, a maggior ragione, anche a seguito della "legge Madelin" dell'11 febbraio 1994 che permette di detrarre dai redditi tassabili i contributi destinati ai risparmi per la pensione integrativa. Nonostante le forme di risparmio volontarie stiano gradualmente assumendo maggiore rilevanza, risulta difficile identificare con precisione quale parte di queste sia indirizzata al pensionamento. Per un approfondimento comparativo sulle caratteristiche dei diversi modelli pensionistici si rimanda alla versione originale dell'AXA Paper – No. 2 Retirement¹².

3. LA QUESTIONE DELLE RIFORME E L'IMPATTO DELLA CRISI

La maggior parte dei paesi avanzati, in particolare quelli europei, ha riconosciuto da tempo il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, impostando riforme volte a migliorare l'equilibrio finanziario dei propri sistemi pensionistici nel lungo termine. Queste riforme, sollecitate da necessità simili, hanno riguardato soprattutto i parametri dei sistemi pensionistici: aumento dell'età pensionabile, riduzione dell'entità delle pensioni pubbliche, diversificazione delle fonti di finanziamento attraverso strumenti che incoraggiano le compagnie a stabilire piani di pensione individuale e a risparmiare per compensare il declino delle pensioni pubbliche. Poche nazioni hanno intrapreso un'ampia riforma del sistema. Seguendo il modello della Svezia, che si è impegnata in una profonda revisione del sistema circa 15 anni fa, Italia, Ungheria, Polonia e Repubblica Slovacca hanno istituito fondi

¹¹ Un sistema a contributi definiti funziona come un piano di pensione privato basato sul risparmio privato, ma con un tipo di finanziamento *pay-as-you-go* (a ripartizione).

¹² "AXA Paper – No. 2 Retirement", Ottobre 2011, pag. 16-19.

pensione collettivi e introdotto schemi nazionali a contribuzione definita. La Svezia è spesso citata come esempio per la riforma del proprio sistema, essendo stata capace di costruire un consenso nazionale sviluppando una metodologia di gestione del cambiamento basata sulla negoziazione, comunicando chiaramente quali sarebbero state le conseguenze del cambio di sistema.

Tali strategie, fortemente incoraggiate e supportate dall'OCSE e dalla Commissione Europea, sono state elaborate per contenere, e possibilmente ridurre il carico di spesa pubblica, incrementando allo stesso tempo il ruolo degli istituti finanziari e dei mercati. Tuttavia uno degli effetti della crisi del 2008-2009 è stato quello di aumentare considerevolmente il deficit della finanza pubblica, con conseguente riduzione del margine di manovra dei governi.

Se la crisi non sembra aver colpito tutte le economie nello stesso modo, nessun sistema pensionistico è invece rimasto estraneo all'impatto. I fondi pensione hanno assistito a una decurtazione del loro valore del 23% nel 2008, pari a circa 5,400 miliardi di dollari. Negli ultimi tre anni ci sono stati segnali di recupero dal punto di vista economico. Tuttavia la crescita rimane debole negli Stati Uniti e disomogenea in Europa, mentre il Giappone è alle prese con le conseguenze economiche dello tsunami e dell'incidente nucleare di Fukushima. In alcuni paesi l'alto livello di disoccupazione ha reso ancora più difficoltoso il ritorno a un equilibrio di bilancio per quanto riguarda i sistemi pensionistici.

3.1 - Riforme precedenti alla crisi

Nella vasta maggioranza delle nazioni OCSE

le riforme hanno interessato in particolare questioni come l'allungamento della vita lavorativa, includendo la graduale eliminazione del pensionamento anticipato e un aumento dell'età legale per il pensionamento.

Vita lavorativa più lunga

Fino alla fine degli anni '90, mentre l'aspettativa di vita aumentava regolarmente, l'età media pensionabile continuava a diminuire nei paesi OCSE. Inoltre erano presenti numerose forme di pre-pensionamento che assicuravano un'uscita anticipata dal mondo del lavoro. Dal 1999, a causa delle riforme portate avanti durante gli ultimi dieci anni, l'età della pensione per gli uomini e le donne è tendenzialmente aumentata in media di due anni. Svezia e Finlandia hanno eliminato il concetto di età standard, con la Svezia che prevede un'uscita tra i 61 e i 70 anni, e la Finlandia tra i 63 e i 68 anni. L'Italia sta affrontando una sfida simile, come evidenziato dal capitolo "ad hoc" presente su questo volume¹³.

Innalzamento dell'età pensionabile

L'età pensionabile assume un importante ruolo simbolico, dato che stabilisce l'età minima in cui una persona è autorizzata a ricevere la pensione. Questo parametro, facile da comprendere, è quello con il più immediato impatto sull'equilibrio finanziario degli schemi pensionistici. Molti dei Paesi dove l'età pensionabile si situava al di sotto dei 65 anni hanno gradualmente elevato il limite fino a quella soglia. Nove Paesi (Australia, Germania, Regno Unito, Olanda, Spagna, Danimarca, Islanda, Norvegia e gli Stati Uniti) hanno stabilito, o stanno stabilendo l'età pensionabile oltre i 65 anni; nel caso del Regno Unito si tratta di 68 anni (66 anni nel 2020, 67

¹³. "Il nuovo sistema Italia dopo la riforma Monti-Fornero", a cura di Marco Io Conte, Giornalista, Il Sole 24 Ore

ETÀ PENSIONABILE EFFETTIVA/LEGALE

	Età media a cui si smette di lavorare (2008)	Età pensionabile (2009)	Età del diritto all'accesso al prepensionamento (2009)
Germany	61.7	65 (67 ^F)	63
Austria	60.9	W60 (65 ^F)-M65	W57-M62
Belgium	61.6	65	60
Denmark	61.3	65 (67 ^F)	60 (62W)
Spain	62.6	65 (67 ^F)	60
Finland	61.6	63-68	62
France	59.3	60* (65 ^F)	58
Greece	61.4	65	60
Ireland	64.1	66	
Italy	60.8	W60 (65 ^F)-M65	57
Netherlands	63.2	65 (67 ^F)	63
Portugal	62.6	65	60
United Kingdom	62.6	W60-M65 (68 ^F)	
Sweden	63.8	61-70	
Japan	68.0	W61-M63 (65 ^F)	60
U.S.	64.2	67	62

*L'età pensionabile in Francia è salita a 65 anni nel 2010. W = Women; M = Men; F = Future

Fonte: OCSE (2010), "Les réformes des retraites en Europe dans la crise", Documento di lavoro dell'OFCE, No. 2010-17, Luglio 2010

nel 2034 e 68 nel 2044). La Francia presenta una situazione peculiare, visto che, per ottenere la pensione completa, richiede la combinazione di due condizioni collegate all'età: avere 65 anni e aver versato contributi per almeno 42 anni; o avere 67 anni di età, indipendentemente dal numero di anni di contribuzione.

Graduale eliminazione degli schemi di prepensionamento

Dopo l'introduzione negli anni '70 dei sistemi di prepensionamento per contrastare gli effetti della disoccupazione di massa, tale soluzione è stata gradualmente ridotta: ne è stato penalizzato il ricorso attraverso l'innalzamento dell'età del

prepensionamento, o attraverso l'aumento del numero degli anni di contribuzione richiesti per averne accesso. La Francia ha scelto di eliminare gradualmente l'accesso ai piani pubblici di prepensionamento e di tassare quelli privati. Molti paesi, parallelamente, hanno adottato misure per incoraggiare le persone a lavorare più a lungo: trattasi di sistemi di incremento o diminuzione della pensione. Negli Stati Uniti e in Germania i lavoratori possono andare in pensione prima dei 63 anni di età solo a certe condizioni, ma con una netta decurtazione della pensione. Stessa situazione si verifica in Giappone, Austria e Francia. Diversi Paesi hanno invece introdotto aumenti di pensione per incoraggiare il lavoro oltre



In Italia la longevità è un'aspirazione condivisa, ma la qualità della vita ne diviene il fattore fondamentale e il principale metro di giudizio

Fabrizio Fuochi - Senza titolo 2003

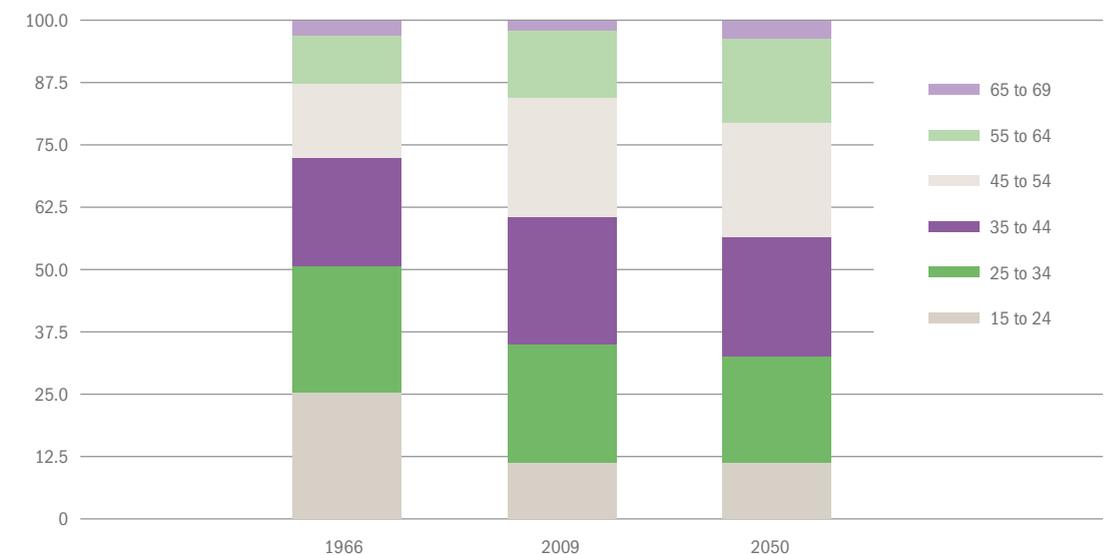
l'età legale della pensione. L'incremento è basato sulla considerazione che il pensionato riceverà la pensione per un periodo più corto, e, nel caso di una vita lavorativa prolungata, contribuirà maggiormente al sistema. Gli aumenti di pensione consistono nel 2% all'anno in Spagna (3% se il periodo di contribuzione supera i 40 anni), 5% in Francia, 6% in Canada, 8% negli Stati Uniti, 8,4% in Giappone e 10,4% nel Regno Unito. Il Belgio non presenta un meccanismo di incremento in quanto tale, ma elargisce un bonus pensione

alle persone che lavorano oltre i 62 anni: a ogni giornata lavorativa completa (o l'equivalente durante un anno) corrisponde un supplemento della pensione annuale di circa 2 euro¹⁴. In Svezia e in Italia l'incremento della pensione dipende dall'aspettativa di vita.

Nei piani pensione basati sulle rendite, così come nel sistema tedesco basato sui punti (che è stato progettato considerando un periodo di contribuzione di 45 anni), l'ammontare della pensione è determinato sulla base di una pro-rata

¹⁴ Fonte: Pensions Advisory Council (2011), gennaio 2011

PERCENTUALE DI OCCUPATI PER FASCE D'ETA



Note: la struttura d'età calcolata per il 2050 sottintende che il tasso di occupazione rimanga lo stesso del 2009.

Fonte: OCSE 2008, sulla base di "World Population Prospects – The 2008 Revision".

nel caso in cui non sia stato raggiunto il periodo di contribuzione completo. Infine si facilita sempre di più il prelievo sui redditi sia da lavoro che da pensione.

Impiegare i lavoratori più anziani

L'innalzamento dell'età pensionabile e l'adozione di incentivi per estendere la vita lavorativa si scontrano con le abitudini e i comportamenti tanto delle compagnie quanto dei dipendenti. È necessario del tempo per cambiare questa cultura, soprattutto se si tratta di modificare i percorsi di carriera, di adattare le condizioni di lavoro, o supportare i dipendenti attraverso la

formazione. Infatti, in quasi due terzi dei Paesi OCSE, l'età effettiva nella quale si lascia il lavoro rimane al di sotto dell'età legale della pensione. Nel periodo 2002-2007 gli uomini hanno lasciato la forza lavoro prima dei 60 anni di età in 8 Paesi OCSE (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Ungheria, Italia, Lussemburgo e Slovacchia), spesso per disabilità o ricorrendo a sistemi di indennità di disoccupazione. Detto ciò l'impiego di forza lavoro più anziana dimostra di essere una delle chiavi per l'efficacia e il successo delle riforme in corso. La politica della Finlandia di impiegare lavoratori più anziani dovrebbe essere posta come esempio. Il tasso di lavoratori finlandesi tra i 55 e i 64

anni di età è salito da circa il 35% nel 1994, a quasi il 55% oggi, contro circa il 38% della Francia, e il 45,6% della media UE. L'obiettivo della politica finlandese è quello di mantenere i lavoratori più anziani nei loro posti di lavoro, piuttosto che reinserirli nella forza lavoro, in un paese che ha avuto un tasso di disoccupazione discretamente alto negli ultimi 20 anni. Importanti campagne di sensibilizzazione sono state lanciate in parallelo con l'adozione di misure tese a limitare il numero di persone in procinto di lasciare l'attività lavorativa. Tali misure hanno contemplato l'eliminazione della maggior parte dei prepensionamenti, l'introduzione di sistemi di incremento della pensione che risultassero favorevoli, l'assegnazione alle compagnie di una parte della responsabilità finanziaria relativa al mantenimento delle indennità di disoccupazione pagate ai dipendenti sopra i 55 anni licenziati dalla compagnia ma senza una nuova occupazione. Oltre a mantenere i lavoratori anziani ai loro posti di lavoro, questa politica ha l'obiettivo di rendere il prolungamento dell'attività lavorativa accettabile agli occhi dell'opinione pubblica, migliorando l'integrazione sociale dei lavoratori più anziani e dei pensionati.

Posporre il pensionamento solleva però la questione dei lavori usuranti e della disabilità. Molti dei Paesi che hanno avuto a che fare con queste tematiche nel corso della riforma dei sistemi pensionistici hanno convenuto che i problemi legati a salute e lavoro dovrebbero essere gestiti migliorando la prevenzione e le condizioni di lavoro.

Tasso di sostituzione del reddito e livello della pensione

Le riforme iniziate dai Paesi OCSE hanno anche avuto un impatto sui livelli delle pensioni agendo sul tasso di sostituzione¹⁵. Quest'ultimo è crollato mediamente dal 61% registrato prima delle riforme al 53% in seguito alle riforme. Questo risultato è stato raggiunto allungando il periodo preso in considerazione per calcolare le pensioni. In Francia, nel 1993, il periodo è passato dai migliori 10 anni ai migliori 25 anni. In Finlandia, Polonia, Portogallo e Svezia la base per il calcolo della pensione è l'intera carriera. Un ulteriore calmiera è stato introdotto cambiando il metodo di calcolo delle pensioni: in un periodo di bassa inflazione anche l'indicizzazione delle pensioni ai prezzi invece che ai salari (che si ritiene crescano più velocemente) ha contribuito ad abbassarne il livello. In generale, il tasso medio di sostituzione per i lavoratori in piena attività andrà dal 43% in Germania all'80% in Danimarca.

Questi interventi sono stati generalmente accompagnati da meccanismi di protezione del reddito per le categorie più deboli. Nel Regno Unito le pensioni ad aliquota fissa sono state riviste verso l'alto, come anche in Corea del Sud. Il Regno Unito ha anche fatto ricorso a *payout* speciali nel corso degli anni, così come gli Stati Uniti e la Grecia. Nel 2011 la Finlandia ha garantito un reddito minimo proveniente dalla pensione del 23% più alto rispetto ai precedenti livelli di pensione nazionale. Belgio, Spagna e Francia preferiscono aumentare l'età minima per la pensione oltre le usuali regole d'indicizzazione. La Francia, che garantisce già una pensione minima a chi non ha accumulato sufficienti contributi, offre anche ai dipendenti che hanno lavorato

¹⁵ Il tasso di sostituzione del reddito è il rapporto tra l'importo della pensione e quello dell'ultimo salario, compensazione o retribuzione ricevuta.

EVOLUZIONE DEL TASSO DI SOSTITUZIONE

GDP %	2007	2050	2007/2050
Greece	73.1	83.7	14.5
Spain	57.8	54.5	- 5.7
Italy	68.5	51.3	- 24.5
Finland	49.1	48.3	- 1.6
France	63.3	48.3	- 23.7
Belgium	44.8	44.6	- 0.4
Austria	54.9	42.7	- 22.2
Germany	51.4	42.5	- 17.3
Netherlands	43.8	40.7	- 7.1
Portugal	46.3	36.7	- 20.7
Denmark	39.4	37.5	- 4.8
United Kingdom	34.6	35.8	3.5
Ireland	27.3	31.5	15.4
Sweden	49.3	31.4	- 36.3
U.S.	36.2	32.7	- 9.7

Fonte: Commissione Europea, "2009 Ageing Report".

durante tutta la vita con uno stipendio minimo (il SMIC, o *salaire minimum interprofessionnel de croissance*) un tasso di sostituzione dell'85%. Per rinforzare le reti di sicurezza sociale le riforme hanno generalmente pianificato di estendere la copertura a una più ampia porzione di popolazione con schemi pensionistici obbligatori.

Il ruolo crescente del risparmio privato

Per compensare il declino dell'entità delle pensioni fornite dai sistemi pubblici, evitando allo stesso tempo l'aumento del livello delle trattenute obbligatorie, molti Paesi hanno incoraggiato i dipendenti a creare fondi previdenziali individuali per la pensione, attraverso schemi privati o collettivi. Questi piani possono essere ad adesione volontaria o obbligatoria: Svezia e Norvegia richiedono ai dipendenti di versare una piccola quota di contributi in un piano pensionistico privato. Spesso questi

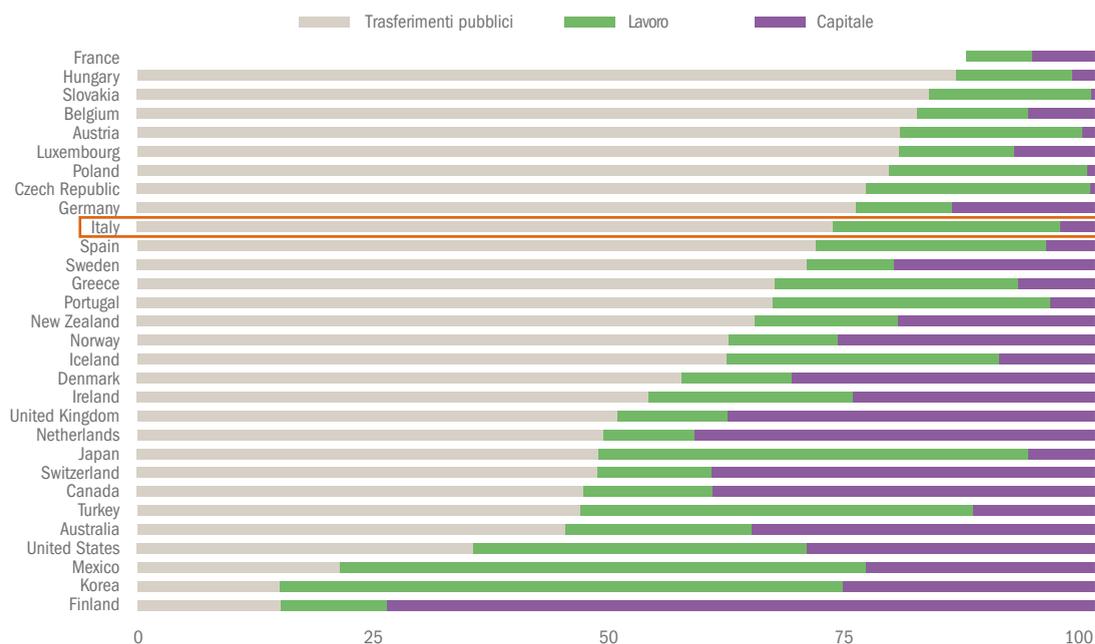
piani presentano vantaggi dal punto di vista fiscale, specialmente nel caso della Germania, con la legge "Riester", e dell'Olanda. La Nuova Zelanda, nel frattempo, ha creato lo schema "KiwiSaver", un piano pensione privato al quale i dipendenti sono automaticamente affiliati, ma che sono comunque autorizzati a lasciare. Nel Regno Unito un piano di questo tipo, chiamato "Personal Account", dovrebbe entrare in vigore nel 2012. In Canada, Olanda e Regno Unito i risparmi privati costituiscono nell'attualità circa il 40% del reddito di un pensionato, contro il quasi 30% della Danimarca, il 15% della Germania, e solo l'8,6% della Francia.

3.2 L'impatto della crisi

Quella che inizialmente era una crisi finanziaria si è trasformata in una crisi economica e sociale, accentuando i problemi strutturali dei sistemi



FONTI DI REDDITO, POPOLAZIONE SOPRA I 65 ANNI



Nota: il reddito si riferisce sia al reddito da lavoro dipendente che autonomo.

Fonte: OCSE, "Distribuzione del reddito nei Paesi OCSE a metà anni 2000".

pensionistici. In molti Paesi l'evoluzione dei mercati finanziari ha avuto anche ripercussioni sulle pensioni private.

La situazione dei fondi pensione

Prima della crisi molti Paesi europei hanno visto lo sviluppo di sistemi basati sui fondi pensione. Nonostante non siano stati sotto pressione, i fondi pensione sono ora oggetto di un approccio più prudente. Infatti, una volta scontata l'inflazione, la reale resa dei fondi pensione è diminuita in media

del 17% nei 23 Paesi OCSE¹⁶. La diminuzione più netta si è osservata in Irlanda (37,5%), Australia e Stati Uniti. Un minore declino, nell'ordine del 10%, si è verificato in Germania, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca e Messico. Le differenze nei rendimenti degli investimenti sono spiegabili attraverso i portafogli dei fondi pensione. Le perdite sono state maggiori nei Paesi dove i fondi sono stati investiti principalmente in azioni (Regno Unito, Stati Uniti, Australia) e molto più limitati in Paesi come la Germania dove gli

¹⁶. Fonte: OCSE 2009



investimenti sono stati soprattutto in bond. A livello individuale, alcuni soggetti hanno perso una parte non indifferente dei risparmi destinati alla pensione, quelli investiti in piani pensione o altri asset finanziari. Nonostante ciò, i piani pensione privati continueranno probabilmente a crescere per importanza nei prossimi anni.

Riforme recenti

Negli ultimi anni, e in particolare in risposta alla crisi economica e finanziaria, i Paesi dell'OCSE hanno attivamente continuato a riformare i propri sistemi pensionistici. È il caso della Francia. Nonostante ciò, queste riforme sono più un'evoluzione che una rivoluzione, e ovunque si sta dimostrando molto difficile la loro applicazione. Saranno sufficienti ad assicurare la sostenibilità del sistema previdenziale? Tutto dipende dalle riforme già poste in essere. È prevedibile che avranno luogo altre correzioni per stabilizzare finanziariamente i sistemi pensionistici, sforzandosi allo stesso tempo di mantenere uno standard di vita accettabile per i futuri pensionati.

Anche in altre zone del mondo la questione si pone con urgenza. La Banca Mondiale, la cui missione è di aiutare i Paesi a svilupparsi economicamente, ha avuto a che fare con il tema delle politiche pensionistiche in diversi paesi dell'America Latina, Europa Centrale e Europa dell'Est. Sostanzialmente la Banca Mondiale ha assunto un approccio multilivello, simile a quello seguito dai Paesi dell'OCSE: un primo livello obbligatorio gestito pubblicamente, un secondo livello obbligatorio finanziato e gestito in modo completamente privato e, infine uno schema supplementare e volontario che è finanziato e gestito in modo completamente privato.

In Lituania la Banca Mondiale ha aiutato a stabilire il primo livello, finanziato con un meccanismo a

ripartizione, il cui obiettivo è essenzialmente redistributivo. L'implementazione di un secondo livello rimane da definire. Un approccio simile è auspicato in Bulgaria, nella Repubblica Coreana e in Thailandia. In Lettonia la riforma assume i connotati di un sistema a prestazione definita insieme a un fondo pensione supplementare a contribuzione definita.

In Ungheria e Polonia il piano obbligatorio di pensione a contribuzione costituisce un terzo del totale del sistema. In Kazakistan la riforma ha portato a una sostituzione del sistema pensionistico a prestazione definita con uno a contribuzione definita. Infine un approccio simile è auspicato in Bolivia, Perù, Messico, mentre i progetti di riforme in Argentina e Costa Rica sono basati su un approccio a due livelli.

3.3 Le scelte emergenti della società

Negli ultimi 20 anni, per accogliere i cambiamenti di una popolazione che invecchia, la maggior parte dei Paesi ha iniziato a riformare il proprio sistema previdenziale. Tuttavia il peso della crisi finanziaria ed economica ha accelerato il ritmo del cambiamento. La crisi, inizialmente finanziaria, è iniziata con un forte impatto sui piani di pensione privati, con il collasso del valore delle azioni e del settore immobiliare che ha portato a una brusca contrazione del valore dei patrimoni. La crisi economica e sociale che è seguita ha peggiorato lo stato finanziario dei sistemi di pensione pubblica, così come l'aumento della disoccupazione e la stagnazione dei salari hanno portato al declino automatico dei contributi provenienti dai dipendenti.

Nonostante negli ultimi anni sia cresciuta la consapevolezza sui fenomeni della riforma della pensione e dell'invecchiamento della popolazione, questa conoscenza è ancora incompleta. Le

difficoltà che qualunque sistema pensionistico si trova a dover affrontare rendono necessario un ulteriore passo avanti nell'analisi del rischio sistemico per assicurare che le riforme intraprese portino ad un futuro economico e sociale sostenibile e di successo. Nuovi fenomeni sociali stanno emergendo ed è utile capire che tipo di impatto possono avere sul benessere e sugli standard di vita dei futuri pensionati. Per esempio, mentre l'aumento del tasso di divorzi ha ripercussioni sul reddito disponibile al momento del pensionamento, il calo del tasso di vedovanza apre nuove prospettive. Nonostante il crescente

numero di divorzi, la tendenza è quella di un crescente numero di coppie anziane. Nel 2030 le persone over 85 avranno tre volte più possibilità di far parte di una coppia che nel 2000¹⁷.

Oltre alla questione del raggiungimento di un equilibrio finanziario per quanto riguarda i sistemi pensionistici, ci si trova di fronte a scelte che hanno a che vedere con la società. Questioni che emergono in relazione al bisogno universale di equità e giustizia, principi essenziali per condividere gli sforzi richiesti ad ogni individuo, ricco o povero, giovane o anziano, uomo o donna.

Ricerca e educazione per ridurre i rischi

L'invecchiamento della popolazione e la previdenza sono temi centrali per il settore assicurativo. Un business a lungo termine come la protezione delle persone e dei beni rappresenta un fattore di stabilizzazione per la società. AXA vuole avere una visione orientata al futuro che permetta di comprendere quello che ci riserverà il domani e di trovare soluzioni sostenibili, in linea con l'impegno di Responsabilità d'Impresa di promuovere la "ricerca ed educazione per ridurre i rischi".

Per meglio comprendere questi fenomeni l'AXA Research Fund finanzia la ricerca sui rischi, in modo da migliorare il benessere e la qualità della vita delle attuali e future generazioni. In particolare supporta attività nei campi della longevità e della non autosufficienza.

Ricercatori di tutto il mondo stanno partecipando attivamente a questi progetti, con cattedre universitarie presso l'University of Newcastle nel Regno Unito, l'Ecole Polytechnique e l'Université Paris Descartes in Francia.

¹⁷. Fonte: Joëlle Gaymu (2008), "Gérontologie et société", dicembre 2008

IL NUOVO SISTEMA ITALIA DOPO LA RIFORMA MONTI-FORNERO

a cura di Marco lo Conte, Giornalista, Il Sole 24 Ore

Riferiscono le cronache che, a margine dei colloqui tra i leader europei impegnati a trovare soluzioni per la crisi dell'euro, il premier italiano Mario Monti abbia fatto fatica a convincere il presidente francese Nicholas Sarkozy che gli interventi innovativi sul sistema previdenziale italiano non fossero stati proposti o discussi, ma fossero già in vigore. In secondo luogo l'introduzione di queste norme non aveva prodotto sommovimenti sociali in Italia, incontrando sì scontento e malumore, ma senza quelle tensioni sfociate negli incidenti di piazza registratesi in Grecia. L'idea di alzare l'età della pensione e di imporre per tutti il calcolo in base al sistema contributivo puro appare tuttora un progetto ambizioso per molte cancellerie europee, che hanno fronteggiato proteste di piazza a causa delle misure di austerità e di aggravio fiscale decise dai governi per contenere

gli effetti della crisi finanziaria che ha mandato in recessione gran parte del Vecchio Continente. L'idea che l'Italia abbia infranto quei tabù che in Paesi come Francia, ma anche Germania o Regno Unito, fanno ancora fatica a passare, stride con quell'immagine stereotipata con cui il "Belpaese" viene classificato da parte della stampa internazionale. Ciò a conferma che non fa rumore, e quindi notizia, la foresta che cresce contrariamente all'effetto prodotto da un singolo albero che cade.

Eppure il sistema previdenziale italiano presenta oggi notevoli elementi di stabilità, equità e modernità, se confrontato ad altri Paesi europei. E non da ora: la riforma chiave del Welfare italiano è stata varata nel 1995, quando il governo presieduto dall'ex direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, affiancato dal Ministro

INDICE DI DIPENDENZA

Rapporto percentuale tra la popolazione con almeno 65 anni e la popolazione in età attiva tra i 15 e i 64 anni. Dati statistici 1995-2010, proiezioni della popolazione su base 1/1/2007

	1995	2000	2005	2010	2030	2050
Italia	24,0	26,8	29,3	30,8	43,6	60,9
nord	25,5	28,5	31,2	32,8	42,7	56,4
centro	26,4	29,4	31,8	32,9	44,2	60,7
sud	20,7	23,4	25,6	27,0	44,7	69,1

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, anno di nascita, età e stato civile

del Lavoro Tiziano Treu, varò il *change-over* tra il sistema retributivo a ripartizione e quello contributivo pro-rata. Le ragioni di quella riforma nascevano da una pluralità di fattori: la necessità di mettere sotto controllo la spesa pensionistica italiana, che ancora oggi incide sul PIL più di ogni altro paese europeo (il 14% contro una media del 7,5%), il tendenziale invecchiamento della popolazione dovuto a un calo rilevante della natalità, dopo il picco del 1970, e infine alcuni eccessi nell'ampliare le garanzie che i politici della Prima Repubblica avevano varato. Il caso più eclatante è quello del decreto 1092/73 varato dal governo del democristiano Mariano Rumor, che consentiva di andare in pensione dopo 14 anni, sei mesi e un giorno di lavoro: prerogativa di cui non di rado hanno beneficiato molti under 40 che a inizio 2012 rappresentano ancora oltre mezzo milione di italiani, con un esborso per le casse pari a oltre 9 miliardi di euro l'anno.

Gli interventi, a metà degli anni 90, si imponevano come necessari e urgenti di fronte alla prospettiva di veder aumentare in modo sensibile l'indice di "dipendenza" degli anziani dal resto della popolazione, che rischiava di far saltare i conti pubblici italiani, già gravati da un debito pubblico importante.

L'entrata in vigore della riforma Dini-Treu, nel pieno di un processo di trasformazione che portava l'Italia dalla prima alla seconda Repubblica, fu però graduale: si decise che chi aveva un'anzianità lavorativa superiore ai 18 anni potesse continuare ad accumulare la pensione secondo i parametri del vecchio sistema retributivo, mentre chi aveva una anzianità di servizio inferiore ai 18 anni si sarebbe trovato in un sistema "misto" (retributivo fino a quel momento e contributivo successivamente), con i neoassunti destinati a una pensione costruita

per intero con il sistema contributivo. Una tripartizione di condizioni che avrebbe portato all'entrata in vigore definitiva della riforma Dini-Treu solamente nel 2030. Una gradualità che ha evitato di allarmare i lavoratori italiani in merito al loro destino previdenziale, un effetto di cui ha beneficiato soprattutto la classe politica; ma che allo stesso tempo ha fatto sparire dal loro radar il problema previdenziale, l'invecchiamento della popolazione, la dipendenza del sistema dalla crescita del PIL e dalla capacità del sistema Italia di creare nuovi posti di lavoro per i giovani, disincentivandoli dal passare alle contromisure. Non a caso solo circa il 22% dei lavoratori italiani è iscritto ai fondi pensione: la previdenza complementare, infatti, è ad adesione volontaria e nella pubblica amministrazione gli iscritti ai tre fondi di categoria sono poche migliaia. La "generosità" delle prestazioni offerte dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (Inps) – almeno confrontata rispetto alle erogazioni di altri paesi europei – non ha offerto uno stimolo rilevante alla costruzione di un secondo pilastro previdenziale, utile a sostenere il reddito delle persone anziane.

A sole tre settimane dal suo insediamento, il governo "tecnico" di Mario Monti ha varato una riforma che in sostanza consiste in un'accelerazione dei principi cardine della riforma del 1995. Si è trattato di una delle sue prime decisioni e per molti aspetti quella di maggior peso e respiro nel lungo termine.

Di seguito i punti qualificanti della riforma:

- il principio della flessibilità dell'accesso ai trattamenti pensionistici, che si ottiene grazie ad incentivi alla prosecuzione della vita lavorativa (e penalizzazioni per i pensionamenti anticipati);
- l'innalzamento automatico dei requisiti di accesso in base alle variazioni delle aspettative di vita, con i coefficienti di trasformazione dei

montanti in rendita rivisti ogni tre anni fino al 2019 e ogni due anni successivamente;

- i requisiti di età, i limiti di contribuzione della pensione anticipata e i coefficienti di trasformazione in rendita rivisti in base alla speranza di vita;
- la revisione triennale fino al 2019, e biennale dall'anno successivo, dei limiti di contribuzione della pensione anticipata e dei coefficienti di trasformazione in rendita rivisti in base alla speranza di vita;
- il principio di equità delle prestazioni sulla base dei contributi versati;
- la conseguente fine del patto tra generazioni e la nascita di un patto convergente intragenerazionale e intergenerazionale;
- la semplificazione e armonizzazione del calcolo dei requisiti e i conseguenti risparmi per lo Stato.

Nel dettaglio, a partire dal 1° gennaio 2012 la norma prevede che per accedere a prestazioni di vecchiaia le lavoratrici e i lavoratori del pubblico impiego debbano tutti aver compiuto 66 anni. Per le lavoratrici del settore privato è stato studiato un percorso graduale di adeguamento alle

condizioni di pensionamento dei colleghi maschi. Tra le misure indicate nella riforma Monti-Fornero, è possibile l'accesso alle prestazioni pensionistiche solo dopo aver accumulato almeno 20 anni di contributi; una norma che viene affiancata dalla possibilità di procrastinare la fine dell'attività lavorativa fino a 70 anni. Indicazioni che in definitiva accentuano la libertà dell'individuo di determinare il proprio destino pensionistico, in base alle sue necessità e alla sua carriera professionale, all'interno di paletti ben definiti che consentono allo Stato italiano di tenere sotto controllo la spesa pensionistica. Ma la riforma permette anche un robusto pacchetto di "eccezioni" ai cardini della norma: prerogative che sostanzialmente confermano l'impianto del sistema previdenziale disegnato nel 1995 dalla riforma Dini-Treu, e che consentono di evitare effetti eccessivamente penalizzanti per i lavoratori.

Sono diverse le misure correttive indicate nel decreto "Salva Italia", che di fatto spinge a lavorare più a lungo e disincentiva il ricorso alla cosiddetta pensione di anzianità, ossia la possibilità di ottenere un vitalizio sulla base

LE PENSIONI DELLE DONNE

	dipendenti private	autonome
2012	62 anni	63 anni e 6 mesi
2014	63 anni e 6 mesi	64 anni e 6 mesi
2016	65 anni	65 anni e 6 mesi
2018	66 anni	66 anni

di un numero minimo di anni di contribuzione: una prerogativa tipicamente italiana, di cui hanno beneficiato soprattutto i lavoratori che hanno iniziato molto presto a lavorare e che si sono potuti ritirare in taluni casi a 55 anni dopo 35 o 40 di contributi. Il principale di questi correttivi, almeno per la rilevanza statistica dei soggetti cui si riferisce, consiste nel permettere un'uscita anticipata dal mondo del lavoro in caso la prestazione calcolata sia pari o superiore a 1,5 volte l'assegno sociale calcolato nel 2012 (per questo anno pari a 5.577 euro l'anno) e incrementato per gli anni successivi in base alla crescita del PIL nazionale (senza mai scendere sotto il 150% dell'assegno sociale).

La pensione di anzianità, disincentivata, non scompare ma cambia "pelle" e nome con la riforma: diventa "pensione anticipata" e l'accesso è condizionato a una serie di fattori. Le donne dovranno aver accumulato nel 2012 contributi per 41 anni e 1 mese, mentre per gli uomini sono necessari 42 anni e 1 mese. Requisiti che saliranno nei prossimi anni: dal 2013 sarà possibile incassare una pensione anticipata con un mese di attività in più e dal 2014 i requisiti aumenteranno di un ulteriore mese. Andare in pensione prima sarà comunque possibile ma con una serie di penalizzazioni: l'assegno pensionistico viene in questo caso ridotto per quanto riguarda le quote maturate prima del 2012 di un punto percentuale per chi va in pensione a 61 anni, e di due punti percentuali per chi smette di lavorare a 60 anni. In caso di pensionamento prima dei 60 anni, il taglio alla rendita ammonta a due punti percentuali per ogni anno di anticipo: chi decide di smettere di lavorare a 59 anni, in altre parole, vedrà ridotta la sua prestazione del 4%. Tra le caratteristiche che consentono di accedere a un pensionamento anticipato anche la possibilità di incassare una

pensione pari o superiore a 2,8 volte l'assegno sociale indicato per il 2012, incrementato negli anni successivi in base alla rivalutazione del PIL (senza mai scendere sotto il 280% dell'assegno sociale).

Altro tema di intervento, le cosiddette Casse privatizzate: si tratta dei fondi pensione obbligatori di primo pilastro, in molti casi gestiti secondo il regime retributivo a ripartizione, che diverse categorie di lavoratori professionisti gestiscono in autonomia rispetto allo Stato (circa 2 milioni di iscritti). Il decreto "Salva Italia" ha imposto una stretta dei loro criteri attuariali, per salvaguardarne la stabilità. A partire dal settembre 2012, infatti, l'equilibrio tra le entrate contributive e la spesa per prestazioni va garantito secondo bilanci tecnici riferiti a un arco temporale di 50 anni. In altre parole le Casse devono dimostrare di poter mettere a disposizione della platea dei proprio iscritti un patrimonio a garanzia delle prestazioni inestinguibile per un periodo lungo mezzo secolo. In caso di inottemperanza alla norma, le Casse devono subito passare a un regime di calcolo contributivo pro-rata e imporre un contributo di solidarietà dell' 1%, già a partire dal 2012, a carico dei pensionati. Una "stretta" che ha visto insorgere le diverse categorie di professionisti, a difesa dei loro enti pensionistici.

Misure importanti che vanno a modificare in maniera sensibile l'orizzonte previdenziale di milioni di lavoratori. In particolare di chi era prossimo alla pensione, secondo le precedenti norme, e che si è trovato dopo il decreto a dover rinviare il momento di ritirarsi dal lavoro. L'impatto più rilevante è stato accusato dalla generazione di coloro i quali sono nati intorno al 1952 e ancor di più coloro che contavano di accedere alle pensioni di anzianità, avendo iniziato a lavorare in giovane età. Che la riforma

non sia stata contrastata in maniera plateale con manifestazioni di piazza da parte dei lavoratori italiani non significa certo che questi interventi drastici siano stati accolti con favore dalla collettività. La riforma ha alimentato un forte dibattito sui media, che ad esempio su Il Sole 24 Ore è sfociato in una serie di approfondimenti per valutarne l'impatto: sul sito web del quotidiano si sono registrate decine di migliaia di accessi al motore di calcolo che consente di conoscere il proprio reddito pensionistico. Di fatto l'innalzamento dell'età pensionistica determina un aumento della prestazione finale, anche se l'accresciuta prestazione non è in ragione solamente del periodo aggiuntivo di permanenza nel mondo del lavoro, e dei contributi versati, ma anche di una pluralità di fattori legati all'attività professionale dell'individuo.

Il caso più cliccato *on-line* è quello del quarantenne precario, con un reddito pari a 20mila euro l'anno: prima della riforma andava incontro a un tasso di sostituzione, ossia un rapporto tra primo assegno pensionistico e ultimo stipendio, pari al 53,5%; dopo la riforma il quarantenne è destinato ad andare in pensione con un tasso di sostituzione pari al 64,7%. Una

prestazione che cresce anche in termini assoluti: da 31.538 a 34.138 euro l'anno. In questo caso, l'effetto riforma produce un miglioramento nelle prestazioni pensionistiche del lavoratore, sia in termini di reddito accresciuto sia in termini di mantenimento dello stile di vita nel delicato passaggio dalla vita lavorativa a quella pensionistica. A conti fatti, tuttavia, il mutamento delle condizioni previdenziali per l'individuo provoca una penalizzazione in termini assoluti: l'innalzamento dell'età della pensione da 64 anni e nove mesi a 68 e 4 mesi riduce in effetti il numero di anni per la riscossione del vitalizio, fino all'età media stimata. In altre parole il quarantenne si prepara a versare contributi che salgono da 210mila a 250mila euro, a fronte di prestazioni che salgono da 249mila a 268mila euro, con un saldo negativo pari a 39.770 euro per l'accresciuta contribuzione e l'accresciuta rendita pari a 19mila euro circa, il 7,7% in meno.

Le ridotte prestazioni per i lavoratori corrispondono, come anticipato, ad un beneficio per quanto riguarda la spesa pensionistica per l'istituto di previdenza italiano: la stessa relazione tecnica del Governo allegata al decreto "Salva Italia" offre un quadro quantitativo della

RIDUZIONE DELL'INCIDENZA DELLA SPESA PENSIONISTICA IN RAPPORTO AL PIL (IN PUNTI PERCENTUALI)

2012	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
0,2	0,9	1,4	1,1	0,9	0,5	0,2	0	0

Nota: Le valutazioni sono state effettuate mediante il modello di previsione della spesa pensionistica del Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato

manovra. Oltre alla riduzione in termini percentuali delle uscite pensionistiche, un effetto positivo si registra in assoluto nelle entrate previste, in ragione delle minori prestazioni riconosciute ai lavoratori.

MAGGIORI ENTRATE CONTRIBUTIVE (VALORI IN MILIONI DI EURO)

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
al lordo degli effetti fiscali	245	501	768	1045	1307	1600	1904
al netto degli effetti fiscali	245	413	621	837	1036	1268	1510

Cifre che mettono ancor più sotto controllo il peso delle erogazioni pensionistiche nel bilancio dello Stato italiano. Ciò non toglie che, all'interno del sistema Welfare, restino problemi rilevanti: complice la crisi economica le statistiche riferiscono di una quota crescente di lavoratori "precari", che passano cioè da un contratto di lavoro a termine a un altro, senza riuscire a costruire un percorso di carriera continuo. Nel primo semestre del 2011 oltre 5,32 milioni di rapporti di lavoro dipendente o parasubordinato sono stati attivati, due terzi dei quali formalizzato con contratti a tempo determinato, il 19% con contratti a tempo indeterminato e l'8,6% con contratti di collaborazione. L'emergenza occupazionale per le generazioni più giovani è confermato da un tasso di disoccupazione pari al 27,4%, con un picco del 44% tra la popolazione femminile residente nel Sud Italia, dove il tasso d'inattività è pari al 37,9%. Oltre i tre quarti dei contratti sono stipulati tramite accordi a termine o collaborazioni. Gli impieghi part-time sono in tre casi su quattro prerogativa delle donne, che puntano a lavorare meno per poter gestire gli impegni familiari e non rinunciare al posto

di lavoro. Donne che, secondo quanto risulta dal "Secondo rapporto sulla coesione sociale", elaborato dall'Istituto italiano di statistica, l'Inps e il Ministero del Welfare, a parità di lavoro incassano il 20% di reddito in meno rispetto ai colleghi maschi.

Le prospettive recessive per l'economia italiana hanno dunque accresciuto ulteriormente le disuguaglianze sociali, che il Welfare italiano mostra di non riuscire a gestire completamente: si assiste ad una divaricazione crescente tra Nord e Sud, tra uomini e donne, tra anziani e giovani, che lo Stato sociale italiano riduce solo parzialmente. Da qui il tema di una riforma degli ammortizzatori sociali e degli altri strumenti a disposizione dello Stato e degli enti locali per intervenire nei contesti di crisi. A supportare nel lungo termine lo stile di vita degli italiani altre misure sono in via di definizione da parte del Governo e del Ministero del Welfare, in particolare per quanto riguarda le prestazioni pensionistiche di primo e di secondo pilastro. Anche gli italiani riceveranno, secondo i piani del Ministro Fornero, un'informativa analoga alla cosiddetta "busta arancione" destinata ai lavoratori svedesi, che indichi una stima della prestazione pensionistica che sarà possibile ottenere, in ragione del percorso contributivo fino a quel momento determinato. Una comunicazione già annunciata negli anni passati, ma non ancora implementata, che si vuole rilanciare affiancandola a un piano

RENDIMENTI DI MEDIO PERIODO DEI FONDI PENSIONE DATI IN PERCENTUALE

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Fondi pensione negoziali	5,0	4,6	7,5	3,8	2,1	-6,3	8,5	3,0	0,1
Fondo monocomparto ¹	4,2	4,4	8,3	3,7	1,4	-	-	-	-
Fondi multicomparto									
Garantito ²	-	-	-	-	-	3,1	4,6	0,2	-0,8
Obbligazionario puro	3,0	2,2	2,1	2,6	2,2	1,6	2,9	0,4	1,7
Obbligazionario misto	4,3	3,9	,9	2,7	2,1	-3,9	8,1	3,6	1,1
Bilanciato	7,0	4,9	7,9	5,6	2,4	-9,4	10,4	3,6	-0,6
Azionario	8,3	5,9	14,9	8,2	1,3	-24,5	16,1	6,2	-3,0

Fondi pensione aperti	5,7	4,3	11,5	2,4	-0,4	-14,0	11,3	4,2	-2,4
Garantito ²	2,6	3,1	2,9	1,0	1,9	1,9	4,8	0,7	-0,3
Obbligazionario puro	1,6	3,3	3,3	-0,2	1,6	4,9	4,0	1,0	1,0
Obbligazionario misto	3,1	4,2	6,4	1,0	0,3	-2,2	6,7	2,6	0,3
Bilanciato	4,9	4,2	11,4	2,4	-0,3	-14,1	12,5	4,7	-2,3
Azionario	8,4	4,7	16,2	3,7	-1,6	-27,6	17,7	7,2	-5,3

PIP "nuovi"									
Gestioni separate ³						3,5	3,5	3,8
Unit Linked						-24,9	16,3	5,2	-5,7
Obbligazionario						2,7	4,1	0,7	0,9
Bilanciato						-9,3	8,8	2,8	-4,0
Azionario						-36,5	23,1	7,5	-8,8

Per memoria:

Rivalutazione dle TFR ⁴	2,8	2,5	2,6	2,4	3,1	2,7	2,0	2,6	3,5
------------------------------------	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

¹ A partire dal 2008, i fondi pensione negoziali che sono rimasti monocomparto vengono considerati insieme ai fondi multicomparto

² I rendimenti dei comparti garantiti non incorporano il valore della garanzia

³ Il rendimento aggregato è calcolato come media dei rendimenti delle singole gestioni ponderati per l'ammontare di risorse gestite

⁴ Tasso di rivalutazione al netto dell'imposta sostitutiva introdotta a partire dal 1° gennaio 2001

di educazione finanziaria e previdenziale che renda meno passivo e più proattivo l'approccio dei singoli alla materia e che accresca la consapevolezza dei lavoratori in relazione al proprio destino previdenziale.

Uno stimolo che, inoltre, incentiva le adesioni ai fondi pensione, come detto finora scelti nel settore privato solo da un lavoratore su cinque e da pochi addetti della pubblica amministrazione. La normativa italiana offre una serie di agevolazioni di carattere fiscale destinate a chi si iscrive a uno strumento di previdenza complementare: i lavoratori possono infatti dedurre fiscalmente (riducendo il livello del proprio reddito soggetto a imposizione fiscale) tutti i contributi versati in modo volontario a un fondo pensione fino a 5.164,57 euro annui; circostanza che comporta, per i dipendenti privati, il versamento di un contributo da parte del datore di lavoro, che viene anch'esso sottoposto a deduzione fiscale. Un vantaggio fiscale è offerto anche in sede di prestazioni: l'aliquota al pensionamento è pari al 15%, che scende fino al 9% in caso di adesione di lungo termine; grava invece un prelievo dell'11% sui rendimenti ottenuti dalla gestione dei fondi pensione.

I fondi pensione italiani si preparano, dunque, a un rilancio: da anni le adesioni, pur esigue, sono ferme a seguito della crisi, nonostante il secondo pilastro previdenziale italiano abbia subito meno di altre strutture internazionali gli effetti deteriori della bolla del credito. La normativa che ne stabilisce i criteri e i limiti di investimento prevede infatti che i fondi pensione possano investire esclusivamente in strumenti quotati come azioni, titoli di Stato, obbligazioni, con la possibilità di

utilizzare strumenti di liquidità e derivati ma solo a scopo di copertura. Escludendo gli strumenti derivati e strutturati, che tanti problemi hanno causato ai big della previdenza internazionale, ma anche alle Casse privatizzate italiane, non si sono registrati significativi problemi a partire dal crack Lehman Brothers in avanti, se non per l'effetto dei corsi borsistici sulle quotazioni degli investimenti. Inoltre, l'attento controllo operato dalla Commissione di vigilanza sui fondi pensione (Covip) ha mantenuto sotto controllo i costi a carico dell'aderente, limitando l'impatto degli stessi sulle prestazioni da erogare. Secondo le ultime rilevazioni operate dalla Covip, le performance dei fondi pensione italiani hanno mostrato una ridotta volatilità rispetto all'andamento dei mercati.

Anche se i criteri di gestione hanno protetto gli iscritti dagli effetti deteriori della crisi finanziaria, sono previste modifiche alla normativa di riferimento. Al centro della discussione all'allargamento del novero delle *asset class* a disposizione dei gestori per mettere a frutto i contributi dei lavoratori: in attesa di poter essere ammessi nel portafoglio dei fondi pensione strumenti alternativi come *hedge fund*, materie prime, immobili e soprattutto i titoli dei Paesi extra OCSE, che, in quanto paesi emergenti, al momento dell'emanazione del regolamento (1996) erano considerati "rischiosi". Una fisionomia ormai decaduta e che ora necessita una revisione visto il peso crescente di paesi come Brasile, Cina, Russia o India, solo per citare i più noti, nel contesto economico globale.

LE PERCEZIONI DEGLI ITALIANI: UN'INDAGINE SUL VISSUTO DELLA LONGEVITÀ E DELLA PREVIDENZA

a cura di Monica Fabris, Episteme
Sintesi del rapporto per l'Italian AXA Forum 2011¹

Premessa

Dalle più recenti analisi demografiche, l'attuale fase di espansione caratterizzata dall'aumento della durata media della vita e dai fenomeni ad essa correlati – invecchiamento della popolazione, aumento dei grandi vecchi e dei non autosufficienti, squilibrio tra popolazione attiva e inattiva – configura un quadro sociale estremamente complesso e pone con urgenza la questione della sostenibilità sociale della longevità.

Infatti è sotto gli occhi di tutti come l'aumento del peso assoluto e relativo degli anziani sulla popolazione italiana abbia determinato un aumento generale della pressione:

- sulle finanze pubbliche, che risentono da un lato dell'incremento della spesa sociale di assistenza e protezione degli anziani e dall'altro della riduzione delle entrate fiscali conseguente alla diminuzione dei soggetti attivi;
- sui singoli individui, chiamati di conseguenza a farsi carico personalmente e in misura crescente della responsabilità previdenziale;
- e in particolare sulle famiglie, sui cui membri, sempre meno numerosi e sempre meno

sostenuti dai servizi pubblici, gravano compiti di cura crescenti dovuti all'incremento dei parenti anziani non autosufficienti o comunque bisognosi di assistenza materiale e morale/affettiva.

Il vissuto della longevità in Italia

Una consapevolezza difficile

Sul fronte dell'elaborazione collettiva del fenomeno della longevità, l'analisi del vissuto sociale rivela una profonda ambiguità nel modo in cui la questione è percepita e affrontata dagli individui.

Innanzitutto possiamo notare che la conoscenza della durata oggettiva della vita dimostra che c'è consapevolezza razionale del fenomeno.

Tuttavia troviamo ambiguità nel modo in cui la questione è compresa ed elaborata a livello sociale ed individuale: gli individui tendono infatti a concentrarsi maggiormente sugli aspetti piacevoli e consolatori dell'allungamento della vita cercando di rimuovere invece le implicazioni problematiche.

È indubbio che il processo ancora in corso di allungamento progressivo della durata della vita

¹ Fase qualitativa propedeutica: per la fase qualitativa dell'indagine sono stati condotti N° 16 colloqui in profondità (durata un'ora e trenta/due) a soggetti equamente distribuiti in base ai seguenti criteri

– Sesso

– Appartenenza a due fasce d'età: 25-35 e 35-55

– Possesso di pensione integrativa vs nessuna forma di pensione integrativa.

Per la fase estensiva dell'indagine sono state condotte 2000 interviste ad un campione rappresentativo della popolazione italiana dai 15 ai 74 anni.

Le interviste *face to face* sono state condotte tramite un questionario strutturato della durata di circa 20 minuti, costruito sulla base delle evidenze della fase qualitativa e corredato di item socioculturali di raccordo al 3SC.

rappresenta in sé una prospettiva estremamente piacevole e persino consolatoria per coloro che si trovano sulle soglie dell'età della pensione: avere un'aspettativa di molti anni di vita non solo allontana lo spettro della morte, ma compensa di tutti gli anni passati a lavorare duramente e a dedicarsi agli altri.

“Penso di potermi dedicare a tutte le attività che ho trascurato in età adulta perché troppo impegnata a lavorare e crescere le figlie”.

La prospettiva del prolungamento della “vecchiaia” (unita a quella dell'aumento della qualità di vita) impatta inoltre positivamente la percezione dell'intera esistenza, riducendo la discontinuità tra l'età della maturità e quella successiva. La vecchiaia cioè non perde, come avveniva in un passato anche relativamente recente, la dimensione prospettica e progettuale dell'età precedente e non si esaurisce in un lungo presente ossessionato dal “carpe diem”.

Ai giorni nostri, inoltre, si assiste ad uno spostamento in avanti delle diverse fasi della vita: se gli italiani mediamente pensano che si diventi adulti a 33,4 anni, una minoranza non banale (il 15,8%) colloca alle soglie dei 40 l'ingresso nell'età adulta. Sempre considerando la media dei rispondenti si ritiene che l'anzianità inizi a 66,3 anni e che si diventi grandi anziani a 80,3 anni.

Longevità: tra idealizzazione e negazione

D'altra parte, se la longevità è un'aspirazione condivisa dalla maggioranza delle persone, la qualità della vita s'impone come il parametro fondamentale di riferimento.

L'equivalenza “allungamento della vita = progettualità” è dunque sottoposta a una serie di condizioni.

La fiducia nel carattere progressivo e inarrestabile

del processo di allungamento della vita umana, sorretta dalle evidenze statistiche, infatti, porta con sé la speranza della conservazione della piena efficienza fisica e mentale:

- arrivare a vivere fino ad 80 anni è quasi scontato e quando ciò non avviene lo si considera un destino punitivo;

- l'aspirazione è arrivare ai 90 anni in buona salute.

“Una volta mi è successo in Toscana di incontrare un anziano di 90 anni e gli ho chiesto: come va? e lui ha risposto: ultimamente ho dei dolorini alle gambe ... io ci sono rimasto... arrivare così è il massimo”.

Si pone dunque una prima questione di ordine psicologico ed etico: il piacere di vivere (e dunque la volontà di continuare e a vivere) viene legato, per lo meno a livello delle aspettative, alla conservazione dell'autosufficienza.

Registriamo a questo proposito i primi segnali di quel processo di negazione che tende a coprire gli aspetti potenzialmente spiacevoli della vecchiaia, a partire dall'inevitabilità del declino fisico: infatti ben il 25% del campione è convinto che raggiungere l'età della vecchiaia non significhi invecchiare davvero, mentre solo il 12% si dimostra consapevole del fatto che sia inevitabile dover fare i conti con la perdita di vitalità. La maggioranza del campione (il 62%) aderisce invece a una rappresentazione positiva, dinamica, ricca di potenzialità della vecchiaia, ma anche molto aperta e generica come “età di riassetto esistenziale”.

Ma il processo di negazione non coinvolge solo le implicazioni problematiche della vecchiaia sul fronte dell'“immagine di sé” e del rapporto con il “sé materiale” (corpo e mente). Un'altra questione su cui si fatica a focalizzare l'attenzione è costituita dalle condizioni pratiche di vivibilità dell'età anziana, in particolare quelle economiche provocate dall'indebolimento del welfare.

Esiste infatti un'antinomia profonda tra il fenomeno dell'allungamento della vita e quello opposto della riduzione, dell'“accorciamento” del welfare.

Solo apparentemente, sul piano cioè delle dichiarazioni “razionali”, infatti, emerge una diffusa consapevolezza delle ricadute problematiche dell'invecchiamento della popolazione e dell'allungamento della vita in termini di affanno del welfare pubblico e progressivo trasferimento sui singoli della responsabilità della protezione.

È vero che i giovani adulti (fascia d'età 35-44 anni) riferiscono una visione pessimistica della loro vecchiaia come età della “non pensione”, ma in realtà nessuna generazione ha ancora messo in atto misure adeguate per fronteggiare questa criticità.

D'altra parte la tendenza alla negazione dei problemi correlati alla longevità è imputabile a fenomeni socioculturali collettivi che dunque trascendono le capacità di elaborazione del singoli individui: da un lato la consapevolezza di beneficiare di un'aspettativa di vita in buona salute molto più lunga rispetto al passato che rende sbiadita, quasi illusoria, la prospettiva dell'invecchiamento; dall'altro lo schiacciamento sul presente quale effetto:

- della “frammentazione” del tempo esistenziale inteso come un “susseguirsi di presenti” che annulla la tensione evolutiva e la progettualità;
- del sovraccarico di impegni e preoccupazioni che gravano sui soggetti adulti, legati allo svolgimento dell'attività lavorative e di cura e all'attuale congiuntura economica e all'incertezza economica e lavorativa di cui è portatrice.

Longevità: un fenomeno complesso e dinamico

La mancanza di consapevolezza del fenomeno della longevità e la conseguente inibizione dell'assunzione individuale di responsabilità

sono inoltre correlabili a un quadro sociale contraddistinto da un alto grado di complessità e dinamicità:

- da un lato infatti assistiamo a una rapida evoluzione dei vissuti, che si traduce in una evidente ambiguità terminologica, in particolare in riferimento alle sfere semantiche relative ai termini “pensione”, “lavoro” e “vecchiaia”;
- dall'altro emerge un differente grado di consapevolezza ed elaborazione del fenomeno nelle diverse generazioni, riconducibile sia alle specifiche “fasi della vita” che ciascuna attraversa e alle specifiche problematiche ad esse correlate sia alle culture di riferimento e ai contesti economici e giuridici.

Se incrociamo queste variabili – generazioni da una parte, vissuti e macro-categorie dall'altra – troviamo un quadro di luci ed ombre che indica una direzione di profonda trasformazione.

Verso una riformulazione del concetto di vecchiaia

L'allungamento della durata della vita e il miglioramento della sua qualità inducono l'illusione della scomparsa della vecchiaia come dimostra il rifiuto categorico delle etichette di “anziano” e “vecchio”.

“Non sopporto la parola anziano: diciamo ‘grande’ vi va bene?” (proposta di una signora 74enne agli altri partecipanti al focus group).

Con il termine “vecchiaia” oggi non si designa più una fase naturale dell'esistenza bensì si evoca una condizione patologica di decadimento fisico e mentale.

Tale fenomeno del perdurare dell'efficienza fisica e mentale ben oltre i 75 anni, indotto dai progressi della medicina e dal miglioramento generalizzato della qualità di vita, ha contribuito all'affermazione, sul piano socioculturale, del mito del *forever young* che ha stimolato

Cosa pensano gli italiani della longevità.

D.: Le chiediamo di esprimere il suo grado di accordo (molto, abbastanza, poco, per nulla) a queste opinioni che altri intervistati prima di lei hanno espresso (valori %).



l'affermazione di stili di vita più edonisti e quindi più giovani.

Testimonial d'eccellenza del mito del *forever young* sono gli esponenti della generazione del dopo-guerra: essi rappresentano il fulgido esempio della possibilità/capacità di "invecchiare bene".

Tuttavia la crescita delle evidenze relative alle problematiche irrisolte della longevità sta già erodendo l'illusione della scomparsa della vecchiaia:

- da un lato incomincia ad essere evidente che l'allungamento della vita non sconfigge la malattia ma anzi fa aumentare i soggetti non autosufficienti;
- dall'altro la profonda ridefinizione in atto del ruolo sociale dell'anziano e del patto intergenerazionale di mutuo soccorso tra le generazioni non ha finora aperto prospettive esistenziali migliori;
- infine sul fronte economico, emerge con chiarezza l'insostenibilità della longevità a causa sia del costo delle cure e delle tecnologie

a sostegno dell'età sia dell'impoverimento del welfare per cause endogene (squilibrio tra soggetti attivi e inattivi) ed esogene (crisi economica).

L'aspettativa di ridefinizione del rapporto tra anziani e lavoro

L'indagine evidenzia un'evoluzione della percezione del lavoro complessiva, che dunque riguarda, seppur diversamente, tutti i target considerati.

Soprattutto presso le generazioni dei tardo adulti (45-54 anni) e degli adulti (35-44 anni) si sta affermando una nuova rappresentazione del lavoro, funzionale a promuovere un processo di crescita permanente e, nello specifico della terza età, a garantire la conservazione della salute psicofisica e dell'integrazione sociale dell'individuo.

Essa induce l'accettazione della prospettiva del radicamento del lavoro in tutto l'arco dell'esistenza, ma promuove anche la richiesta di elaborazione di un nuovo modello di lavoro la cui

flessibilità non sia funzionale solo ai bisogni del mercato ma anche all'evoluzione delle esigenze nelle diverse fasi della vita.

Il desiderio di prolungare la permanenza nel mondo del lavoro è coerente con la tendenza ad aderire al modello dell'*active ageing* che fa discendere il benessere della vecchiaia dalla conservazione di uno stile di vita attivo in perfetta continuità con le fasi precedenti.

L'evoluzione del concetto di lavoro investe in modo particolare anche il target delle donne che:

- da una parte continuano a essere le principali portatrici di esigenze di conciliazione tra lavoro e compiti familiari di cura;
- dall'altra, spinte dal maggiore pragmatismo e dalla preoccupazione per la situazione economica, tendono a caricare di sempre maggiori aspettative il lavoro come elemento sempre più integrato e inscindibile dalla biografia e dal benessere personale.

Il cambiamento del vissuto della pensione

La pensione rappresenta per gli italiani una certezza che si sta lentamente sgretolando e il cui venir meno fa esplodere contemporaneamente sentimenti contrastanti, in cui si accentuano gli elementi nostalgici e in cui le paure del vecchio convivono con le incertezze del nuovo.

Cresce la consapevolezza che, in quanto trattamento economico sostitutivo del lavoro, il futuro della pensione è profondamente a rischio e potrebbe scomparire come un agio dei "bei tempi andati". La pensione è dunque allo stesso tempo un insieme dai confini sempre più incerti e sempre più preoccupanti.

Se valutiamo, oltre agli aspetti economici, anche quelli legati al vissuto della pensione, dobbiamo sicuramente ricordare come un tempo il ritiro definitivo dall'attività lavorativa coincideva di fatto con l'ingresso nella vecchiaia: quello che si verificava, cioè, era una cesura netta rispetto

allo stile di vita consolidato, con esiti spesso destabilizzanti e depressivi (isolamento sociale, ripiegamento solipsistico e accelerazione del declino fisico e mentale). Da questo punto di vista la pensione è sempre stata una prospettiva che incute nei lavoratori più anziani un sentimento contrastante.

Oggi l'obiettivo sociale della contrazione della spesa legittima l'aspirazione di molti a prolungare la permanenza nel mondo del lavoro e allontana di fatto nel tempo i timori relativi al pensionamento.

A queste considerazioni dobbiamo inoltre aggiungere il miglioramento della qualità di vita che consente di guardare anche alla post-maturità in un'ottica di espansione delle potenzialità soggettive, di valorizzazione di attitudini e competenze e di acquisizione di nuove.

Si riduce così il divario tra i tratti identitari specifici delle diverse fasi dell'esistenza: la curiosità, l'entusiasmo, la tensione progettuale, la propensione alla sperimentazione e all'innovazione possono appartenere anche all'età anziana e soprattutto si rompe l'uguaglianza anziano=pensionato. La pensione come orizzonte esistenziale dunque si eclissa.

"Oggi come oggi non ci sono più i vecchi di una volta nel senso che anche alla nostra età siamo molto più dinamici di quello che era anche solo 40 anni fa, ci sono altre esigenze, altri stimoli, molti di più di quelli di prima, solo a pensare a mio padre che andava al cinema una volta all'anno e stava sempre in casa".

L'età della pensione finisce con il perdere quei confini netti a cui eravamo abituati e si colloca dunque in una relazione di continuità con le fasi precedenti dell'esistenza sia dal punto di vista del vissuto che delle pratiche.

Questo contesto profondamente mutato, ma non ancora del tutto chiaro, e tutti i singoli aspetti finora analizzati sono la causa di una diffusa

resistenza a focalizzare il concetto di pensione integrativa (soprattutto tra i giovani e i giovani adulti). Ma, oltre a questi fattori già citati di ordine socioculturale e psicologico, si inseriscono anche ulteriori elementi specifici che contribuiscono a rendere meno concreta l'idea della pensione integrativa. Tra essi possiamo citare:

- la scarsa consapevolezza degli effetti reali della riforma pensionistica (drastico taglio della pensione per effetto del passaggio al sistema contributivo);
- lo scarto percepito tra “pensione” (come dimensione di “garanzia”) e “investimento” (come dimensione di “scommessa”);
- l'aumento del sacrificio personale e la relativa sottrazione di risorse destinate alla progettazione del percorso individuale, a favore delle “ragioni di famiglia” (sostegno di figli, genitori anziani,...).

In sintesi, tra luci e ombre, la longevità oggi rappresenta, più che in una conquista, un punto di domanda, fonte di paure e problemi da risolvere, ma anche una prospettiva che induce, seppure a un livello ancora embrionale, un cambiamento di valori e stili di vita.

Longevità e generazioni

Il punto di vista specifico sulla longevità delle diverse fasce d'età

Se ripercorriamo all'inverso la sequenza delle fasce di età (dalla più anziana alla più giovane) troviamo che ciascuna di esse si trova in una situazione peculiare e offre della longevità una sua specifica visione.

Gli over 65enni sono i più fortunati: si trovano, infatti, in uno stato di grazia garantito da una vita che si è svolta quasi sempre solo in un welfare generoso e sui innumerevoli progressi della medicina: per questa fascia anagrafica la

longevità rappresenta la materializzazione del mito dell'eterna giovinezza.

La generazione successiva, quella dei *baby boomers* (55-65enni), si trova invece in una situazione di crescente difficoltà: da un lato infatti sono ancora (relativamente) “protetti” dal welfare, dall'altro però si trovano già schiacciati dai problemi delle generazioni successive: per loro dunque la longevità rappresenta un “privilegio” da difendere.

I 45-55enni ci restituiscono un vissuto di precarietà e spaesamento, dovuto alla consapevolezza di aver davanti un futuro più lungo ma anche più complicato: percepiscono dunque la longevità allo stesso tempo come un'opportunità e una sfida.

I 35-45enni si trovano in una condizione di grande difficoltà, schiacciati sull'affermazione di un presente ancora da consolidare: la longevità è percepita come un “problema” da rimandare.

I 25-35enni, infine, sono consapevoli di essere al centro di un processo di riconfigurazione totale dell'esistenza: la longevità costituisce una nuova prospettiva, da ridefinire.

Gli over 65enni: il mito dell'eterna giovinezza

Dunque solo il ritratto dell'attuale generazione degli over 65 si sovrappone pienamente all'immagine idealizzata della vecchiaia.

Essi infatti costituiscono la prima generazione che beneficia sia degli effetti positivi dell'allungamento della vita che del miglioramento della sua qualità, ma anche la prima e certamente l'ultima a godere appieno del welfare pubblico.

Il mito dell'eterna giovinezza (*forever young*), appena nato, è già tramontato.

I maturi (55-64 anni): il contrasto tra aspettative e prospettive reali

Già la generazione successiva, quella dei

maturi prossimi alla pensione, si trova in una condizione meno fortunata, non tanto sul piano delle prospettive di vita in buone condizioni di salute, ancora in crescita, quanto su quello delle garanzie economiche necessarie a sostenere il mito del *forever young*: gli svantaggi di un welfare sempre meno generoso si sommano infatti all'erosione del risparmio privato e gettano le premesse per una vecchiaia assai meno dorata. *“Oggi anche in questa fase della vita sei costretto ad occuparti dei figli che non hanno un lavoro fisso: anche perché non vogliono fare sacrifici!”* *“Quest'ultima novità del blocco dell'adeguamento delle pensioni è un bel problema”.*

In relazione a questa generazione un altro fronte di contrasto tra aspirazioni edoniste e realtà è quello costituito dal sovraccarico materiale e psicologico determinato dal doversi prendere cura spesso contemporaneamente:

- sia dei figli adulti, non ancora autosufficienti economicamente;
- che dei genitori anziani, resi sempre più dipendenti dalla perdita progressiva dell'autosufficienza fisica e mentale.

“I ragazzi studiano e fino a 26 anni sono in casa, noi invece prima si faceva i ragionieri e ci si impegnava subito, io ho iniziato a lavorare a 20 anni”.

“Io continuo a fare delle collaborazioni di carattere artistico, ho due figlie che vivono ancora in casa una di 23 anni che studia ancora e una di 29, laureata in Architettura, che fa lavori precari, i miei genitori sono molto anziani e bisognosi di assistenza, ma non possono permettersi una badante: per fortuna che mio fratello, non avendo una famiglia sua, si dà molto da fare ma anche io naturalmente mi alterno a lui”.

I tardo adulti (45-54 anni): il contrasto tra aspettative e prospettive reali

Più difficoltosa ancora si prospetta la situazione futura per la generazione dei 45-54enni, che attualmente beneficiano di una relativa stabilità professionale ed esistenziale (giovinanza unita a risultati già conseguiti), sebbene molto disomogenea a seconda delle scelte professionali, e tuttavia si trovano a fare i conti con un welfare progressivamente più avaro. Se dunque non avranno provveduto ad integrare il reddito della pensione pubblica, la loro aspettativa di una tardo-maturità serena e ricca di impegni e interessi gratificanti rischia di scontrarsi con l'amara realtà dell'inadeguatezza delle risorse economiche necessarie per sostenerla.

Nuove prospettive della longevità

In questo contesto due generazioni in particolare sono portatrici “potenziali” di due approcci nuovi alla longevità: i 45-55enni e i 23-35enni.

Nella generazione dei 45-55enni emerge nel presente una crescente insoddisfazione per la propria condizione economica, penalizzata dalla crisi perdurante e dalla conseguente riduzione del potere d'acquisto. Essi inoltre sono preoccupati che nel futuro si rischi lo sfaldamento del sistema pensionistico: una prospettiva d'incertezza che stride con la “certezza” di godere di una prospettiva di vita lunga e serena.

Dunque sul fronte economico-finanziario, pur pressati dalle esigenze economiche del presente, i 45-55enni sono disponibili a riprogettare il percorso previdenziale, sostenendo con l'impegno privato il welfare indebolito. Su quello esistenziale inoltre si preparano a spostare molto in avanti nel tempo l'uscita dal mondo del lavoro, consapevoli dei benefici che ne possono derivare sul fronte del benessere individuale (riconoscimento sociale, integrazione sociale). Dal canto loro i 25-35enni sono alle prese con

un presente che coincide con le “fondamenta” di una nuova prospettiva esistenziale ancora tutta da costruire e allo stesso tempo che risente e risentirà delle profonde trasformazioni sociali in atto. Sono dunque per ragioni anagrafiche i più aperti a una progettazione del percorso esistenziale che tenga conto sia della necessità di portare avanti l’attività lavorativa sia della necessità di condividere gli sforzi tra mondo privato e pubblico per farsi carico della spesa previdenziale. Queste due fasce d’età si pongono dunque come le più permeabili a una nuova proposta di “gestione della longevità”.

Longevità: le sfide aperte

Come abbiamo visto, la testimonianza dell’anziano “non anziano” della generazione degli ultra 75enni sta cedendo il posto ad una nuova rappresentazione dell’invecchiamento allo stesso tempo più pessimistica e più consapevole. In particolare si evidenziano alcune chiavi di lettura che inducono a riconsiderare il fenomeno della longevità:

- i nuovi conflitti valoriali e intergenerazionali;
- l’ambivalenza nei confronti del lavoro;
- l’*active ageing*;
- le nuove generazioni e la previdenza;
- la longevità al femminile.

Questi elementi hanno portato all’allontanamento forzato dal mito del *forever young*, che presuppone un sistema assistenziale e un contesto economico di prosperità. Tuttavia ancora non hanno prodotto, assieme alla consapevolezza del progressivo ritiro del welfare, quel cambiamento culturale che sta alla base dell’assunzione di responsabilità individuale.

I nuovi conflitti valoriali e intergenerazionali

Il venir meno del welfare pubblico crea nuove tensioni e contraddizioni che mettono in crisi

la tenuta del welfare informale da sempre rappresentato dalla famiglia.

In realtà il processo di indebolimento del sistema della solidarietà familiare coinvolge i due fronti. Infatti da un lato ci sono figli meno disponibili a prendersi cura dei genitori anziani, come lamentano i tardo adulti di oggi che stigmatizzano la mancanza di un senso minimo del sacrificio dei figli, e che non si giustifica solo in base alle condizioni di vita oggettivamente più difficili (orario di lavoro prolungato, incremento del nomadismo lavorativo ecc.), ma rimanda anche ad una diversa disponibilità psicologica a farsi carico dei genitori una volta fuoriusciti dal nucleo familiare. Ma dall’altro lato vi sono anche anziani sempre meno intenzionati a porsi “al servizio” dei figli e sempre più propensi a vivere in piena autonomia e indipendenza il loro presente.

I tardo adulti vivono infatti in modo conflittuale il ruolo di welfare sussidiario che sono chiamati ad assolvere a causa delle crescenti difficoltà di inserimento lavorativo e conseguente autonomizzazione dei figli oramai adulti:

- da un lato non se la sentono di sottrarsi a questo dovere genitoriale;
- dall’altro vivono con insofferenza e senso di frustrazione la fatica che esso comporta, anche perché non ne intravedono un ritorno né sul piano sociale del riconoscimento pubblico né su quello personale: come osserva Francesco Stoppa nel suo libro “La Restituzione” (Feltrinelli 2011) è venuto meno il dovere della “restituzione” alla base del patto tra le generazioni.

L’esborso economico che comporta il mantenimento di figli che tendono a restare in casa ben oltre il compimento dei 30 anni assume così una connotazione opportunistica ed egoistica che mina i rapporti intergenerazionali e la coesione delle famiglie.

“Sono stato ridotto a *bancomat*”; “Loro non

saranno disposti a prendersi cura di noi”.

Tra le forme di assistenza individuate infatti:

- solo una parte degli intervistati pensa di poter fare affidamento sul supporto materiale dei figli, mentre i più si limitano a sperare in un generico quanto vago “aiuto morale”;
- la maggioranza indica l’aiuto familiare da parte di una figura professionale (badante), anche se solo una parte dichiara di potersela permettere, senza dover ricorrere all’aiuto dei figli o alla vendita della nuda proprietà della casa.

“Ho insegnato per 40 anni, ho una pensione che non mi permette di pagare una badante ma le mie due figlie, una medico e l’altra ingegnere, guadagnano molto bene e dunque certamente si tasseranno per pagarmela, del resto già adesso mi pagano tante cose: la palestra, qualche viaggetto a sorpresa...”;

- pochi pensano di trasferirsi in casa dei figli se non più autosufficienti (ma guardano con terrore alle case di riposo).

“A casa dei figli no assolutamente, i figli ti possono dare un aiuto morale, occuparsi delle piccole cose”;

- si afferma, infine, in diverse forme (dalle forme più astratte e abbozzate a qualche tentativo più concreto), l’ideale dell’indipendenza dei genitori anziani dai figli.

“Il mio orgoglio mi porta ad essere indipendente non ci penso proprio a farmi aiutare dai figli”.

“Non ci penso proprio a fare la nonna per mia figlia! Ho fatto tutto quello che un genitore può fare: per me è giunta l’ora della libertà!”.

Intervistata 1: “Io ho venduto casa a Roma e comprato casa ad Ostia per stare vicino a mia figlia e poterla aiutare meglio coi bambini”.

Intervistata 2: “Ha fatto male cara signora! e se sua figlia viene trasferita che fa? O se litiga col

genere? Io non mi trasferirei mai per stare vicino ai figli ANCHE IO DEVO STARE BENE voglio rimanere nel mio quartiere dove ho sempre vissuto e ho i miei amici!”.

Rientra in questo punto la citazione di esempi e forme solidaristiche esterne alla famiglia, come il *cohousing*, che sollevino dall’obbligo di assistenza dei genitori anziani i figli già gravati da condizioni di vita e di lavoro particolarmente critiche.

“Io ho nostalgia della famiglia patriarcale, una delle mie idee è quella di fare un gruppo di sopravvivenza, una società in cui ci siano il medico, l’architetto, l’agricoltore, ricreare un welfare ... C’è questa esigenza di una vita anche comoda diciamo, io mi sono trovato una volta in un’isola e avevo più assistenza che qui a Milano ... c’è questo fatto di avere un tessuto sociale che sopperisce alle mancanze di oggi ... impiegate la metà della vita a guadagnare e metà della vita a spendere i soldi per curare le malattie che avete perché vi siete trascurati ... è meglio vivere con socialità e avere una rete di aiuti” (Mi, 70 anni).

“A Bologna, a Trento stanno sorgendo delle nuove realtà abitative costruite per soddisfare le esigenze di servizio degli anziani: vorrei occuparmi di farne nascere una così anche a Roma”.

Tale spinta evidenzia l’affermarsi di una nuova consapevolezza che coinvolge la post-maturità come “categoria sociale” e promuove:

- l’acquisizione di quella sensibilità collettiva che sta alla base dell’assunzione della responsabilità individuale;
- la richiesta di risposte innovative da parte del mondo politico e imprenditoriale ai problemi posti dalla longevità sul fronte dell’assistenza, del lavoro, ecc.

L’ambivalenza nei confronti del lavoro

Come sappiamo l’espulsione dal mondo del

lavoro, soprattutto se subita anzitempo, è spesso fonte di forte disagio psicologico: non solo porta alla rottura di routine e abitudini di vita consolidate – e crea dunque un naturale spaesamento – ma soprattutto è la perdita del ruolo sociale “custodito” e “promosso” dal lavoro a impattare sull’autostima producendo una propensione al ripiegamento solipsistico che talora può sfociare in stati depressivi. Al danno economico si aggiunge dunque un indebolimento dell’identità individuale con tutto ciò che questo comporta: senso di inadeguatezza e di inutilità, incapacità a reagire, perdita del senso della propria vita.

“Il lavoro scandisce le ore: non riesco ad abituarci, ogni mattina vado a far colazione nel bar accanto al negozio in cui andavo sempre quando lavoravo”. “Ho 62 anni e mi hanno appena mandato in prepensionamento senza che avessi raggiunto i 40 anni di servizio e dunque con una pensione decurtata rispetto ai calcoli che avevo fatto. Mi ero sempre impegnato sul lavoro e dunque non mi capacito di essere stato buttato fuori quando avrei potuto dare ancora molto”.

“Sentirsi dire che non sei più abile a lavorare è brutto...”.

“Da quando non ho più il mio lavoro mi pesa l’immagine verso gli altri”.

“La società non ti accetta”; “Il mio mondo era il lavoro, la pensione la vivo male”.

“Prima mi sentivo giovane e attiva, da 2 mesi sono in pensione e mi sento che sono entrata a far parte della schiera dei vecchietti”.

Infatti molti 60-70enni devono proprio allo svolgimento di un’attività lavorativa il buon livello di soddisfazione che esprimono e di integrazione sociale, nonché la conservazione della piena efficienza fisica e mentale.

Allo stesso tempo la tendenza a disinvestire progressivamente nel lavoro con l’avanzare dell’età è un fenomeno ancora in vigore e

diffuso, tanto che molti intervistati esprimono chiaramente di non voler includere il proseguimento dell’attività lavorativa nel proprio orizzonte aspirazionale relativo alla post-maturità. In particolare i 55-64enni non sembrano neanche porre in relazione il desiderio di una maggiore stabilità economica con l’eventualità di una vita professionale che continua. Anzi, nella maggior parte dei casi (a meno che non si rivestano ruoli di particolare responsabilità e potere), guardano all’allontanamento progressivo dall’età della pensione con esplicito disappunto.

Anche la consapevolezza delle generazioni successive di dover continuare a lavorare ben oltre i 65 anni non porta ancora ad elaborare la richiesta di una maggior qualificazione del lavoro per i lavoratori più anziani che sappia valorizzare l’esperienza lavorativa maturata in termini di nuove modalità e di nuovi contenuti coerenti con l’evoluzione delle condizioni fisiche e mentali.

Questo atteggiamento ambivalente nei confronti del lavoro nella post-maturità è il frutto evidente del perdurare inerziale dell’ideologia che contrappone il lavoro alla qualità della vita, un’ideologia che in Italia si è imposta per molto tempo non solo nel mondo politico e sindacale.

Essa deve lasciare il passo ad un ripensamento del rapporto tra individuo e lavoro, processo necessario per rispondere non solo alle esigenze della sostenibilità del welfare pubblico ma anche alla luce delle evidenze emerse in relazione al ruolo fondamentale del lavoro nella conservazione di un buono stato di salute fisica e mentale e di un buon livello di integrazione sociale dell’anziano.

L’active ageing

In questi anni si è imposta una rappresentazione idealizzata dell’ultima fase dell’esistenza come “seconda giovinezza”, “età liberata”, con riferimento sia alla possibilità di beneficiare di

condizioni di piena efficienza fisica e di piacevolezza estetica che alla raggiunta indipendenza dalle responsabilità lavorative e familiari.

“L’età in cui ci si gode finalmente la vita!”.

“Adesso ti senti libero, non sei vincolato, forzato dalle cose che devi fare”.

Gli over 65enni di oggi nella maggioranza dei casi aderiscono e incarnano il modello dell’*active ageing* caratterizzato dall’affermazione di uno stile di vita iperattivo ed edonista finalizzato al prendersi cura di sé, alla conservazione di uno stato di benessere psicofisico, ma anche alla ricerca di nuove forme di “realizzazione del sé”: giardinaggio, burraco, bridge, yoga, pilates, frequentazione di circoli ricreativi e culturali, ecc. si costituiscono come interessi “messi da parte” nell’età lavorativa, cui finalmente si può indulgere, creandosi così una sfera di piacere che viene difesa con fermezza dall’intrusione di figli e nipoti. In particolare, la cura estetica in senso lato è percepita come “obbligo morale” perché finalizzata alla “manutenzione di se stessi” e alla conservazione di un’immagine socialmente accettabile.

In realtà, perché il fenomeno dell’*active ageing* si affermi in modo positivo e stabile dovremo attendere che si verifichino due importanti passaggi culturali:

- l’affrancamento definitivo dal mito del *forever young*;
- l’elaborazione di una nuova rappresentazione dell’invecchiamento.

La rappresentazione idealizzata della post-maturità che si è imposta in questi ultimi decenni ha infatti portato non pochi anziani a respingere l’assimilazione al ruolo di nonno – ruolo percepito come riduttivo e vincolante e a porre l’accento sulla legittimità del voler pensare a se stessi come premio di una vita di lavoro e sacrificio: *“si raccolgono i frutti di quello che si è seminato”.*

Tale rifiuto che ha rivoluzionato il vissuto solidaristico della famiglia italiana è stato reso possibile anche dal confronto con una generazione di figli (quella dei 45-54enni) ben integrata nel mondo del lavoro che ha potuto permettersi di adottare contromisure meno appaganti affettivamente ma comunque adeguate (babysitter, colf).

Quando radicalizzato, tuttavia, il rifiuto degli anziani ad esaurirsi nel ruolo di nonni prefigura un impoverimento e un’ulteriore possibile perdita di immagine e di ruolo sociale: gli anziani infatti risentono già da tempo dello svilimento conseguente al tramonto del mito del “vecchio saggio” compromesso su più fronti:

- dalla loro stessa proiezione sulla giovinezza, che tende a far sfumare i tratti di esperienza, riflessività, pazienza, equilibrio;
- dal primato della tecnologia che rende rapidamente obsoleti gli anziani sul piano socioculturale oltretutto su quello propriamente tecnico.

Poco inclini a vedersi nel ruolo di nonni, impossibilitati ad assolvere il ruolo di “maestri di vita” e complice un welfare quanto mai generoso, gli anziani di oggi si auto-confinano in una prigione dorata (il cui setting materiale cambia di volta in volta – dalla nave da crociera alla spiaggia del Mar Rosso, dalla palestra al circolo ricreativo – ma lascia intatte le coordinate valoriali), apparendo allo stesso tempo come vestali e vittime del mito dell’eterna giovinezza.

Dinnanzi a questo modello, i maturi e i tardo-adulti si dividono tra moti di invidia e di preoccupazione:

- da un lato sono consapevoli infatti di non poter più beneficiare dei vantaggi di un welfare altrettanto generoso;
- dall’altro aspirano ad una risimbolizzazione della post-maturità che faccia riferimento a valori nuovi e restituisca a questa generazione un ruolo sociale e un credito condiviso.

LIVELLO DI CONOSCENZA DEL SISTEMA PENSIONISTICO

Conosce le ultime riforme del sistema pensionistico?

	Popolazione		15-17 18-24 25-34 35-44 45-54 55-64 65-74								
	15-74 anni	Uomini	Donne	anni							
Base	2000	981	1019	89	200	398	393	344	307	270	
• Non seguo il tema perché lo trovo troppo difficile	24.6	19.7	29.3	20.6	12.0	17.0	22.6	28.4	33.8	33.9	
• Ho un'idea approssimativamente di quello che mi aspetta	22.5	23.1	21.8	2.3	20.6	24.0	27.6	30.9	21.0	11.7	
• Non mi interessa, è una cosa troppo lontana nel tempo	21.5	21.0	22.1	71.3	53.4	25.0	18.8	6.1	10.4	13.0	
• Sì, sono a conoscenza delle nuove disposizioni	16.8	22.4	11.4	1.8	7.8	17.1	13.4	18.2	24.5	22.4	
• Ho smesso di seguire o non mi sono mai interessato perché tanto cambiano in continuazione	14.5	13.8	15.3	4.0	6.1	17.0	17.7	16.4	9.8	19.0	
• non risponde	0.1	/	0.1	/	/	/	/	/	0.4	/	

Conosce le ultime riforme del sistema pensionistico?

	Popolazione		Nord			Sud e
	15-74 anni	Nord Ovest	Est	Centro	Isole	
Base	2000	532	375	385	708	
• Non seguo il tema perché lo trovo troppo difficile	24.6	28.3	21.1	19.6	26.3	
• Ho un'idea approssimativamente di quello che mi aspetta	22.5	20.9	27.6	28.3	17.7	
• Non mi interessa, è una cosa troppo lontana nel tempo	21.5	19.5	29.4	19.2	20.2	
• Sì, sono a conoscenza delle nuove disposizioni	16.8	14.2	13.1	14.8	21.8	
• Ho smesso di seguire o non mi sono mai interessato perché tanto cambiano in continuazione	14.5	17.1	8.8	17.6	14.0	
• non risponde	0.1	/	/	0.3	/	

Base: popolazione italiana 15 - 74 anni - Valori %

Le nuove generazioni e la previdenza

Lo studio rivela evidenze interessanti anche sul rapporto delle nuove generazioni con il tema previdenziale. Un rapporto fatto di luci ed ombre: la distanza dalla tematica è evidente

nel dato relativo al 21,5% degli intervistati, che sale al 53,4% per i più giovani, che dichiara di non essere interessato al tema perché ritenuto troppo lontano nel tempo. Anche l'eccessiva complessità della materia è tra le cause che

motivano la lontananza dall'argomento. Più forte è però la consapevolezza sul tema: i giovani intervistati infatti – e in percentuale più alta (21.8%) rispetto alle altre fasce di età – ritengono di non poter contare in futuro su una pensione “tradizionale”.

Nonostante il rapporto compromesso con il futuro a livello generale colpisce la propensione alla sottoscrizione di una pensione integrativa, l'interesse per questo tipo di formula si eleva notevolmente proprio nelle fasce di età più giovani: il 52,1% pensa infatti di sottoscrivere una pensione integrativa. Dato particolarmente rilevante se comparato con il 21,9 % dell'intero campione.

Principale ostacolo alla sottoscrizione di una pensione integrativa resta il fattore economico,

ovvero l'aver una disponibilità economica sufficiente (37.9% del campione; 36.8% dei giovani).

La longevità al femminile¹

Ulteriore chiave di lettura del tema della longevità e della pensione è quella delle donne. Le donne mostrano più realismo e una maggiore maturità rispetto agli uomini: il 40,4% delle donne ritiene più importante mantenere la lucidità necessaria per assumere sempre le giuste scelte, contro il 29% degli uomini. Sono le donne le più sensibili al tema dell'importanza di avere risorse sufficienti per gestire la fase della “lunga vita” (20,8% vs 16,2% degli uomini) e tra le maggiori preoccupazioni indicano quella di non poter avere una pensione dignitosa (61,6% delle donne vs il 40,6% degli uomini) e di non avere beni di

PROPENSIONE FUTURA ALLA SOTTOSCRIZIONE DI UNA PENSIONE INTEGRATIVA

E in particolare pensa che in futuro sottoscriverà una pensione integrativa?

	Popolazione		15-17 18-24 25-34 35-44 45-54 55-64 65-74								
	15-74 anni	Uomini	Donne	anni							
Base	1473	693	780	85	171	282	248	235	227	226	
• Certamente sì	2.3	2.0	2.5	9.0	5.3	3.6	2.4	0.5	/	/	
• Probabilmente sì	19.6	20.4	18.8	22.4	46.8	36.5	20.6	10.0	2.0	3.2	
• Probabilmente no	29.0	29.7	28.4	24.0	27.8	28.4	34.3	42.0	32.5	9.9	
• Certamente no	48.6	46.8	50.2	42.9	20.1	29.5	42.7	47.4	65.5	86.9	
• non risponde	0.5	1.0	/	1.7	/	2.0	/	/	/	/	

Base: coloro che non hanno ancora sottoscritto una pensione integrativa (73.6%) - Valori %

¹ Per una lettura al femminile del fenomeno longevità si rimanda al successivo contributo del presente paper, “Donne e la sfida di una demografia che cambia: il “Fattore D” della longevità, di Isabella Falautano, Responsabile Corporate Communication & Public Affairs, AXA MPS e AXA Assicurazioni.

proprietà cui ricorrere in caso di necessità economiche (40,2% delle donne vs 21,4% degli uomini).

Conclusioni

Per una longevità sostenibile

I nodi irrisolti rilevati in relazione al tema della longevità si lasciano difficilmente sciogliere a causa della forte eterogeneità di esigenze e priorità delle differenti fasce di età, portatrici non solo di esigenze biografiche diverse ma anche e soprattutto di contesti di riferimento radicalmente trasformati nel corso del tempo e spesso in competizione tra loro. La ricerca segnala come siano soprattutto gli ultrasessantacinquenni, quelli già “in pensione”, a restituire un’immagine pienamente soddisfacente della longevità, grazie alla condizione ottimale con cui hanno vissuto un processo di invecchiamento in piena efficienza e in un clima di aspettative crescenti.

Già i *baby boomers* segnalano preoccupazioni legate all’incrinarsi del mito del *forever young* anche in seguito a un duplice schiacciamento della presa in carico della fase della eventuale fase di non autosufficienza dei genitori da una parte e dei figli non ancora emancipati dall’altra. Per loro la longevità viene ad equivalere a un privilegio da difendere più che una conquista di cui beneficiare.

Ancora differente è il vissuto dei 45-55enni, segnati dallo spaesamento della perdita della protezione del welfare e allo stesso tempo sempre più preoccupati per la scarsa emancipazione delle nuove generazioni. Per loro la longevità è un’opportunità ma anche una sfida piena di incognite.

I 35-45enni, i più consapevoli della perdita totale di una copertura pensionistica da parte dello stato, tendono a far assumere al concetto della longevità i contorni di un problema da rimandare.

Mentre le prospettive più aperte risultano essere quelle dei 25-35enni, ancora in tempo per vivere la longevità nella chiave di una vera e propria prospettiva da costruire.

In questo quadro, il welfare familiare, inteso come camera di compensazione delle carenze dei servizi dello stato, inevitabilmente rischia di infrangersi in entrambe le direzioni dell’accudimento e del mutuo soccorso:

- le nuove famiglie sono contraddistinte da un rapporto numerico genitori/figli tendente alla equivalenza, che rende materialmente più difficile l’accudimento degli anziani;
- l’evoluzione socioculturale dei nuovi anziani più edonisti e sempre meno disposti a una predisposizione sacrificale nei confronti dei figli rende più incerto il futuro dei più giovani.

Nonostante queste difficoltà e l’estrema frammentazione del quadro di insieme è possibile tracciare alcune linee evolutive di fondo, trasversali alle generazioni, che prefigurano nuove possibili condizioni di sostenibilità sociale della longevità.

Per superare questi nodi irrisolti sarà necessario considerare in primo luogo l’evoluzione del lavoro che, come sappiamo, è stato teatro negli ultimi anni di molteplici e talora radicali trasformazioni. Se pensiamo in particolare al tema della longevità vediamo emergere due elementi profondamente connessi: da un lato l’ipotesi, che prende sempre più corpo, della necessità di lavorare per tutta la vita; dall’altro l’idea che per accettare e affrontare quest’eventualità, la natura e le modalità del lavoro debbano essere ridefinite in funzione delle specifiche esigenze di una nuova fascia di popolazione con alle spalle una più lunga anzianità professionale.

Quello che emerge infatti nelle dichiarazioni degli intervistati più maturi è proprio questo desiderio di veder concretizzarsi a fine carriera il loro “ideale lavorativo”, che prende forma esemplare

in un’attività di collaborazione al tempo stesso flessibile e qualificata, vista come “libertà da vincoli” e “riconoscimento della propria professionalità”.

Un’evoluzione sostenibile della “società longeva” richiederà dunque innanzitutto una rivisitazione del regole del lavoro tale per cui l’attività lavorativa coprirà tutto l’arco della vita ma si trasformerà e vedrà nascere nuove forme di collaborazione professionale volte a valorizzare le capacità dell’anziano, non solo come “depositario del passato” ma anche come protagonista del futuro.

In questo quadro la pensione potrà a sua volta evolvere da momento separato e di cesura netta della vita lavorativa, caratterizzato da inattività e rendita fissa, a funzione di protezione e accompagnamento dell’invecchiamento, caratterizzato inevitabilmente da maggiori rischi di inattività.

Tali mutamenti richiederanno anche una nuova elaborazione culturale capace di superare il mito del *forever young*, come negazione della vecchiaia, per una nuova affermazione del modello dell’*active ageing*, dell’invecchiamento attivo, improntato a uno stile di vita volto all’autorealizzazione ma anche all’accettazione del processo di invecchiamento.

Questa elaborazione dipenderà da due decisivi passaggi:

- da un lato dall’evoluzione valoriale della società verso un nuovo equilibrio tra spinte utilitaristiche individuali e sensibilità solidali;
- dall’altro dalla ridefinizione del patto generazionale attraverso nuove rappresentazioni sociali del ciclo di vita:
 - conciliazione tra discontinuità di priorità e continuità di interesse;
 - nuove piattaforme di convergenza intergenerazionale.

Per far fronte a questa complessa sfida è dunque

necessario un duplice impegno, sia a livello individuale e micro-sociale che a livello statale e di enti assicurativi privati, teso a fornire gli adeguati strumenti di protezione.

In particolare sarà necessario individuare correttamente le due fasce di età chiave su cui costruire due nuovi approcci nodali: bisognerà infatti prendere in considerazione e discriminare le esigenze di chi si trova a progettare l’intero arco della propria vita, i giovani 25-34enni, da quelle di chi per la prima volta si trova a pensare e a progettare l’anzianità, i 45-54enni.

Si tratta di due approcci diversi, che comportano una riflessione sull’intero arco di vita nel primo caso, un piano di intervento allo stesso tempo complessivo, flessibile e di lungo termine, e una focalizzazione specifica del passaggio dalla maturità all’anzianità e il suo decorso nel secondo.

In entrambi i casi sarà cruciale instaurare un dialogo privilegiato con la popolazione femminile, in generale più consapevole e disposta a mettere in discussione antiche abitudini in cambio di risposte concrete alle preoccupazioni che le animano significativamente.

Si tratta delle due nuove fondamentali traiettorie verso il futuro, portatrici di nuove progettualità sociale e individuale, destinate a condizionare l’evoluzione del contesto contemporaneo traghettandolo in una nuova epoca storica, con nuove condizioni di base, regole, e modalità di crescita e sviluppo.

Si apre anche un’altra sfida per i diversi interlocutori: quella di scegliere nuovi modi di comunicare e raccontare temi come la longevità e la previdenza, in un’ottica educativa e di responsabilizzazione. Un futuro diverso nasce anche dalla capacità e dalla consapevolezza di vedere nel lungo periodo.

DONNE E LA SFIDA DI UNA DEMOGRAFIA CHE CAMBIA: IL “FATTORE D” DELLA LONGEVITÀ

di Isabella Falautano, Responsabile Corporate Communication & Public Affairs, AXA MPS e AXA Assicurazioni¹

Con una aspettativa di vita che continua a progredire di 3 mesi ogni anno, oramai vicina agli 85 anni per le donne e 79 per gli uomini, tanto che 1 bambino su 2 che nasce oggi in Italia vivrà 100 anni, la longevità è un fenomeno che sta cambiando in modo ineluttabile la struttura e la natura stessa della nostra società, a partire da effetti non procrastinabili sui nostri tradizionali sistemi di welfare. Più realiste e pragmatiche degli uomini, maggiormente consapevoli della longevità e preoccupate per la perdita dell'autosufficienza, come emerge dall'indagine realizzata da Episteme per l'Italian AXA Forum, le donne sembrano avere un profilo peculiare nell'affrontare la sfida del cambiamento demografico, con un ruolo di protagoniste tutto da giocare nella società della lunga vita.

Nella vostra ricerca si evidenzia un vissuto “femminile” del fenomeno longevità. È possibile leggere il cambiamento demografico in una ottica di genere?

I dati della ricerca suggeriscono come ci sia un profilo peculiare innanzitutto nella gestione delle problematiche legate alla “lunga vita”, rispetto alla quale le donne mostrano più realismo e una maggiore maturità. Sono infatti più consapevoli della necessità di avere risorse economiche a disposizione per affrontare la vecchiaia (20,8% rispetto al 16,2% degli uomini) e maggiormente preoccupate delle problematiche relative alla possibile perdita della non autosufficienza (72% rispetto al 57,2% degli uomini del campione).

Quale chiave di lettura si può dare a questi risultati? Quali le possibili soluzioni?

Parafrasando Cormac Mc Chart, se “l'Italia (non) è un paese per vecchi”, a maggior ragione non è un paese per quelle persone a cui tradizionalmente è demandata la cura degli anziani: le donne. Pensiamo al tema della non autosufficienza, che le tocca tanto direttamente, con un rischio più elevato data la maggiore aspettativa di vita, quanto indirettamente, perché si fanno spesso carico delle varie forme di autosufficienza in famiglia, da quella economica a quella psico-fisica (figli, genitori, coniugi, suoceri). Le donne sono protagoniste di un “Welfamily al femminile”, in cui rischiano di essere schiacciate tra l'essere genitori dei propri figli, dotati via via di minore capacità di rendersi indipendenti, e genitori dei propri genitori. Proprio questo ruolo di welfare sussidiario a trecentosessanta gradi è una delle cause che spiegano il dato relativo al tasso di occupazione femminile in età adulta in Italia (24%), uno dei più bassi rispetto ad una media Ocse pari al 44,5%. Le donne costituiscono un serbatoio di risorse inutilizzate, un potenziale di crescita che non deve essere sprecato, ma per attivare questo potenziale occorre un doppio sforzo collettivo, da parte di tutti gli attori coinvolti, dal pubblico al privato, fino alla società: uno sforzo di “protezione”, che in Italia è declinata tradizionalmente dalle donne e non verso le donne, e soprattutto di “inclusione” a livello occupazionale. È necessario fare del welfare della longevità anche un welfare della diversità, uscendo dall'informalità di servizi al femminile spesso non riconosciuti, e garantendo adeguate politiche di work life balance volte a una



Marisa Mapelli

migliore gestione e conciliazione tra esigenze di lavoro e responsabilità legate alla vita privata e familiare.

Che ruolo possono avere le donne nella società dei centenari?

Si può fare dei “lavori della longevità” un nuovo motore di sviluppo, promuovendo una rete di servizi ed una professionalizzazione di nuove occupazioni legate alle esigenze della popolazione anziana, ed in questo le donne sono protagoniste. Inventare una società “a servizio” di una vita più lunga significa infatti anche puntare con decisione alla crescita di nuovi settori ad alta professionalità in cui la leva occupazionale femminile può svolgere un ruolo determinante. Pensiamo ai servizi professionali per coloro che necessitano di assistenza medico-sanitaria, alla diffusione di una cultura (e di occupazioni) della cosiddetta “ergoterapia”, per portare gli anziani a raggiungere il più alto grado di autonomia nella self-care e nelle attività della vita quotidiana, migliorando la qualità di una (lunga) vita, fino allo sviluppo di settori quali la domotica e la robotica avanzata, con tutte le eccellenze italiane. D'altra parte una conferma del collegamento tra “fattore D” e sviluppo è data dal fatto che una maggiore e migliore partecipazione delle donne al mercato del lavoro è riconosciuta come punto

di partenza di tutte le analisi economiche che caratterizzano il dibattito su come rilanciare la crescita in Italia.

Quale contributo può dare il settore privato sul tema?

La longevità non è ancora pienamente percepita nella sua rilevanza sociale, essendo spesso confinata alle riflessioni di esperti e addetti al lavoro, e ancora troppo considerata un tema da vecchi, di fronte alle sue conseguenze dirompenti sulle nuove generazioni. Va lanciata una grande “operazione consapevolezza”, a partire dal mondo politico-istituzionale, coinvolgendo sia il settore privato con la sua expertise e conoscenza-comprensione del fenomeno, sia la società in un'ottica di sempre maggiore responsabilizzazione individuale. Proprio dalle ricerche emerge poi come le donne abbiano una maggiore disponibilità e interesse al tema della protezione contro i rischi legati a una demografia che cambia. Leggere la sfida del cambiamento demografico al “femminile” richiede che il settore privato debba e possa avere un ruolo importante, non solo per motivazioni di bilancio pubblico, ma anche per rispondere in modo strutturale a bisogni non coperti, sinora lasciati proprio al welfare informale delle donne, e favorire un innalzamento della qualità dei servizi offerti.

¹ La presente intervista è stata pubblicata sull'inserito a cura della Fondazione Bellisario dedicato alla XXII Edizione del Seminario Internazionale “Donne Economia e Potere”, dal titolo “Risorse per l'innovazione sociale”, in allegato a Il Sole 24 Ore, 19 dicembre 2011.

LE NUOVE GENERAZIONI DI FRONTE ALLA SFIDA DELLA LONGEVITÀ: QUALE DIRITTO PER IL FUTURO?

Dialogo fra Enrico LETTA, Parlamentare, e Pierluigi CELLI, Direttore Generale, Luiss Guido Carli in occasione dell'Italian AXA Forum 2011

Viviamo in una società in cui nel corso di due generazioni siamo passati dalla marginalità dei vecchi a quella dei giovani. Come se ne esce?

E. Letta: Il rapporto tra generazioni è attualmente caratterizzato dalla marginalizzazione dei giovani, con diverse conseguenze. La prima è che oggi il concetto di rischio è declinato in modo totalmente differente rispetto al passato. Negli anni '50, quelli del boom economico, c'erano generazioni intere di bambini, giovani e adulti cresciuti con il rischio insito nella loro esistenza, mentre quelle attuali vivono spesso nell'iperprotezione. Inoltre, queste ultime si trovano di fronte ad adulti-anziani che in tutte le professioni continuano a presidiare i loro spazi "a gomiti alti". I più giovani fanno fatica a "sgomitare", appartengono a coorti numericamente più ridotte e, inoltre, si scontrano con un sistema di regole, percorsi di carriera e decisioni organizzati non per aiutarli, ma per essere neutrali nel migliore dei casi, e a vantaggio delle generazioni più mature nel peggiore. Stiamo quindi costruendo un percorso di invecchiamento della nostra società non solo demografico, ma anche "scientifico", dal momento che spesso i giovani migliori, se ne hanno l'opportunità, lasciano il Paese in cerca di un ambiente più competitivo. Credo che la questione chiave sia legata alla parola "rischio". Per invertire la dinamica attuale, sarebbe opportuno costruire dei meccanismi che portino i giovani a vivere dimensioni di rischio maggiori rispetto a quelli attuali. Dal confronto con le realtà europee potremmo individuare quale paese ha affrontato nella maniera più efficace la questione generazionale, cercando

di "importare" i suoi modelli di successo. Ad esempio, l'Olanda ha creato un sistema che incentiva i giovani a studiare e lavorare contemporaneamente e detiene un tasso di disoccupazione giovanile al 7%, contro il circa 27% dell'Italia. Ritengo che per gli studenti sia fondamentale avere un "assaggio" del lavoro, perché se non si sperimenta il lavoro a 20 anni, ma 30 si lascia passare il periodo più creativo della vita di una persona. Tutto ciò rappresenta un delitto sociale per il nostro Paese oltre a uno spreco di energie.

Stiamo costruendo una generazione di giovani poveri che diventeranno dei vecchi poveri?

P. Celli: La linea di tendenza che si sta affermando, in assenza di cambiamenti, sembra essere la seguente: abbiamo una popolazione giovanile in decrescita dal punto di vista numerico. I giovani contano sempre di meno sia politicamente, dal momento che la politica tende a preservare i segmenti con maggiore incidenza sul voto; sia socialmente, per un'entrata sul mercato del lavoro tardiva e spesso precaria. I cambiamenti nel mercato del lavoro hanno inciso anche sul percorso individuale, venendo a mancare quell'*imprinting* che dovrebbe accompagnare l'individuo durante tutta la vita. In passato, la prima occupazione offriva un *imprinting* e faceva sì che si imparasse molto di più di quanto non si fosse appreso studiando. L'*imprinting* a noi era dato dai primi due o tre anni di lavoro all'interno dell'impresa. Se questi anni di lavoro non si riescono più a svolgere in maniera continuativa, non ci si affeziona più a

nessuna impresa, senza che poi nessuna azienda si affezioni a quel giovane. I giovani rischiano di diventare rapidamente delle *commodities* da prendere e lasciare, a seconda delle esigenze di mercato. Continueremo, così facendo, ad avere giovani che escono di casa tardi, con difficoltà a mantenersi autonomamente, e un conseguente allungamento nei tempi di formazione di una famiglia, alimentando così il circuito vizioso della de-natalità.

In questo quadro, diventa rilevante il ruolo delle famiglie e dell'istruzione. Le famiglie sono state per un lungo periodo iperprotettive, senza trasmettere valori fondamentali, per cui i giovani si ritrovano nell'università privi di punti di riferimento. Questo è un problema perché se da un lato la scuola non ha gli strumenti per supportarli, dall'altro l'università non è attrezzata per insegnare loro a lavorare. Il mondo del lavoro si compone di una serie di fattori legati non solo alle conoscenze, ma anche ai saperi pratici. I libri, da soli, non sono sufficienti a trasmettere l'esperienza. L'università, così come è concepita, non adempie più a uno dei suoi scopi fondamentali - quello formativo -, pur assolvendo bene il compito relativo all'istruzione. Le stesse imprese non intervengono su questa lacuna di sistema.

Per quanto attiene al ruolo della crisi, si tratta certamente di una crisi occupazionale ed economica, ma è soprattutto una crisi partecipativa. L'istituzione-scuola e l'istituzione-università dovrebbero farsi carico di creare un collante affinché questi giovani, che rappresentano la prima generazione senza memoria storica condivisa, possano vivere un'esperienza che vada al di là della singola carriera di studio.

In questo momento, stiamo mandando sul mercato del lavoro giovani spinti all'ipercompetizione fin dall'ambiente familiare, ma

non esercitati a esprimersi, a confrontarsi e a condividere. Il problema della condivisione e quindi della partecipazione è, in prospettiva, molto più rilevante dal punto di vista culturale e politico di quanto non lo siano i problemi relativi alla crisi economica che stiamo vivendo.

I giovani sono pochi e un terzo di loro è disoccupato: dovremmo essere contenti di avere fatto pochi figli, visto che 8 milioni di ragazzi tra i 18 e i 30 anni non riescono neanche a trovare un lavoro?

E. Letta: Credo che la crisi cambierà il paradigma di riferimento: dovremo affrontare il tema della crescita senza occupazione, che è la vera questione che colpisce le nostre società. Per quanto riguarda il caso italiano, durante la crisi le imprese, in particolare quelle del settore manifatturiero, hanno impiegato circa 8 miliardi di euro di ammortizzatori sociali, mettendo in cassa integrazione migliaia di persone. Alla scadenza degli ammortizzatori sociali le imprese si sono riorganizzate per essere comunque competitive con una forza lavoro minore. È necessario agire sul lato dell'offerta, attraverso interventi di natura fiscale o con nuove regole del mercato del lavoro. Chi può fare questo intervento? In questo caso dovremmo applicare il principio per cui è preferibile che le decisioni vengano assunte dal centro decisionale più lontano, perché se esse vengono prese nell'epicentro della contesa elettorale saranno meno efficaci nel lungo periodo. Per noi europei il luogo delle decisioni a lungo termine dovrebbe essere sempre di più Bruxelles, essendo difficile per i Governi nazionali, e ancor più per le Regioni e gli enti locali andare contro gli interessi degli elettori attuali. L'unico soggetto che può assumersi l'onere di fare scelte di lungo periodo per i bambini di oggi, che non fanno parte dell'elettorato, è l'Unione

Europea. Purtroppo questo non è compatibile con le attuali istituzioni comunitarie. Si può incidere con la politica monetaria, come fa già in parte la Banca Centrale, ma questa va necessariamente accompagnata con una politica economica, fiscale e, aggiungerei, quella di welfare europea.

Pierluigi Celli, diceva di vedere anche un lato positivo, ce lo illustri:

P. Celli: Il problema, come hanno capito alcuni dei giovani più brillanti, non è tanto il ricambio generazionale, ma quello di un patto inter-generazionale. I giovani, se sollecitati e in qualche modo supportati, possono dare molto, ma non c'è nessuno che si prenda cura di loro. Bisognerebbe incentivarli maggiormente, attraverso la scuola e l'università, a farsi carico dei problemi e invitare i più anziani ad affiancarli e assisterli. Anche nelle aziende questo sistema potrebbe giocare un ruolo fondamentale. La realtà andrebbe esplorata mettendo insieme generazioni diverse, ognuna col contributo che può dare: i più giovani, con la loro energia, volontà, passione e anche inesperienza; i più anziani, con la loro esperienza e alle volte saggezza. Questo tipo di collaborazione può funzionare, se si ha voglia di fare e se la classe dirigente si assume le proprie responsabilità. Il vero pericolo è quello della "fuga dei giovani":

lo scorso anno, solo in Europa, sono andati via, in maniera definitiva, 22.000 giovani sotto i 40 anni. È quasi un milione e duecento mila il numero di quelli che si trovano all'estero tra i 20 e i 40 anni. Sono tutte risorse, molto spesso di alto livello, che questo Paese perde in parte per sfiducia e, in parte perché questi giovani non si sentono inclusi e cercano di potersi realizzare laddove il merito e i risultati hanno ancora un valore. In particolare, nell'incrocio di queste due direttrici, si permetta di raccontare quanto si è messo a punto in LUISS, come progetti pilota. Un primo: il LED, laboratorio per l'imprenditoria, rivolto a studenti dell'ultimo anno (anche di altre università), o a neolaureati che, sotto la guida di giovani imprenditori, hanno la voglia di costruire qualcosa di nuovo, raggruppandosi intorno a iniziative da sottoporre a verifica e per cui cercare copertura economica. Parallelamente si sono creati, insieme agli studenti, percorsi e progetti di ritorno nei luoghi di origine, prevalentemente del Mezzogiorno d'Italia.

Prendersi carico dei più giovani, metterli in condizioni di apprendere dalle cose, aiutarli a sbagliare senza che questo li paralizzi, sfidarli nelle idee e gratificarli per la curiosità e la voglia di rischiare: questo sarebbe un buon programma per riscaldare l'autunno che arriverà prima o poi.

ELEMENTI DI BIBLIOGRAFIA

Cornilleau G., Mathieu C., Sterdyniak H., Touzé V. (2010), **Les réformes des retraites en Europe dans la crise**, Documento di lavoro dell'OFCE No. 2010-17

OCSE (2009), **Pensions at a Glance: Retirement-Income Systems in OECD Countries**, OCSE

Jagger C. (2011), **How can we extend life in good health?**, presentazione all'AXA Global Forum For Longevity, Marzo 2011

Conseil d'orientation des retraites (2009), **Les systèmes de retraite face à la crise en France et à l'étranger**, 3 Dicembre 2009

Arnaud F. (2009), **Solidarité et contributivité dans les systèmes de retraite étrangers**, Working document of the DGTPE, No. 2009/08

World Bank (2005), **Pensions in the Middle East and North Africa: Time for Change**, August 2005

Martine Durand (2010), **Les réformes des retraites dans les pays de l'OCDE, "Le financement des retraites"** Variance, No. 39

OCSE (2009), **Les pensions dans les pays de l'OCDE**, in "Les tendances actuelles et les enjeux des politiques des systèmes de retraite"

OCSE (2009), **Les systèmes de retraite face à la crise, Comment les systèmes de retraite doivent-ils réagir aux pressions financiers et économiques**, OCSE

Whitehouse E., D'Addio A.C. (2010), **Aucun système de retraite n'est à l'abri de la crise** – Constructif, No. 25, Febbraio 2010

Holzmann R. (2000), **La réforme des retraites: l'approche de la Banque mondiale**, Revue internationale de Sécurité Sociale, Vol. 53, No. 1

Gaymu J. (2008), **Quel environnement familial pour les Européens âgés dépendants de demain?**, Gérontologie et société, No. 127

OCSE (2011), **Pensions at a Glance 2011: Retirement-Income Systems in OECD and G20 Countries**, OCSE

Mayhew L. (2009), **Increasing longevity and the economic value of healthy ageing and working longer**, Cass Business School, Febbraio 2009

Ferrand O., Lenseigne F. (2010), **Réformer les retraites: quelles solutions progressistes?**, Terra Nova, 2010

Bichot J. (2009), **Réforme des retraites: vers un big-bang?**, Institut Montaigne

Hayutin A. M., Dietz. M, Mitchell L. (2010), **New Realities of an Older America: Challenges, Changes and Questions**, Stanford Center on Longevity

ITALIAN AXA FORUM 2011

In linea con l'impegno di Gruppo nella ricerca e educazione sui rischi, AXA in Italia vuole contribuire all'avanzamento di riflessioni di frontiera e di confronto aperto sul ruolo che i settori finanziario e assicurativo rivestono nel creare valore nella società, quali gestori e mitigatori di rischi di medio-lungo periodo. L'Italian AXA Forum è l'evento annuale promosso congiuntamente da AXA MPS e AXA Assicurazioni, in collaborazione con la Geneva Association e l'ANIA. L'edizione 2011 si è caratterizzata per alcuni elementi chiave.

È stato l'**Italian AXA Forum della longevità**, che è stata raccontata attraverso video e testimonianze dirette della *vox populi*; la fotografia e la percezione del fenomeno in Italia, grazie ai risultati dell'indagine a cura di Episteme e l'opinione di leader del settore assicurativo e bancario, referenti istituzionali e politici, esponenti del mondo accademico e del terzo settore. Ospite d'onore è stato Henri de CASTRIES, Presidente e CEO di AXA, con la partecipazione dei vertici di AXA in Italia e, tra gli altri, di: Andrea RICCARDI, Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, e Fondatore della Comunità di Sant'Egidio; Fabio CERCHIAI, ex Presidente dell'ANIA e attuale Presidente di Atlantia; Enrico LETTA, Parlamentare; Pierluigi CELLI, Direttore Generale della Luiss Guido Carli; Umberto VERONESI, Direttore scientifico dello IEO, con un video contribuito; e Giuseppe MUSSARI, Presidente dell'ABI.

È stato l'**Italian AXA Forum della corretta alimentazione**, con un *longevity lunch* e un contributo scientifico sulla prevenzione dei rischi, in collaborazione con la Fondazione Veronesi e l'Istituto Europeo di Oncologia (IEO).

È stato l'**Italian AXA Forum a emissioni zero**: insieme a Treedom sono state neutralizzate le emissioni di CO2 relative all'organizzazione e allo svolgimento dell'evento, piantando un albero per ogni partecipante e riforestando un'area complessiva di 1.000mq. in Camerun.

Per ulteriori informazioni sull'Italian AXA Forum:

http://www.axa.it/studi_e_ricerche/italian_axa_forum.aspx

http://www.axa-mps.it/UfficioStampa/convegni_ricerche/Pagine/ItalianAXAForum2011.aspx

Italian AXA Paper n°2 - Le sfide della previdenza, Marzo 2012

A cura di: Ufficio Corporate Communication & Public Affairs AXA MPS e AXA Assicurazioni
corporate.communication@axa-mps.it; relazioniesterne@axa.it

Foto di copertina: F. Amore - *Complicità*



Il nostro impegno nel rispetto dell'ambiente. Questa carta riporta i loghi che certificano la provenienza delle fibre da foreste a coltivazione integrata sostenibile dove viene praticata una politica di taglio controllato e una politica di riforestazione nonché l'utilizzo di fibre secondarie riciclate.

.....

Si ringrazia la Comunità di
Sant'Egidio per i contributi
fotografici e per la partnership
di lungo periodo sul tema della
longevità

.....



ridefiniamo /
la protezione in banca

